

# UNA FESTA PRIVATA

RACCONTI di ENRICO E LLE



UNA FESTA  
PRIVATA



## **“Una Festa Privata”**

Prima Edizione eBook: Dicembre 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.latelanera.com/>

“Trauma”, “Una Paura Infernale”, “Una festa Privata”

© 2004 by **Enrico Luceri (Enricoelle)**

Immagine di Copertina

© 2004 by **Roberto Paolini**

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Enricoelle  
**UNA FESTA PRIVATA**  
racconti

La Tela Nera  
Dicembre 2004



## SOMMARIO

Prefazione	7
Trauma	9
Una paura infernale	29
Una festa privata	35
L'Autore	43



## PREFAZIONE

Un palazzo anonimo, come tanti altri in un quartiere borghese di una grande città. La facciata sempre uguale a sé stessa, le macchine in seconda fila davanti al marciapiede, le imposte accostate o aperte come occhi sul viavai distratto di ogni giorno. L'androne è immerso nella penombra, piacevole rispetto all'insopportabile afa della strada. Il gabbiotto è coperto da un velo di polvere da quando la figura del portiere è stata sostituita da una fila di citofoni e da una squadra di extra-comunitari che a giorni alterni strizzano svogliatamente uno straccio sulle scale, con gli occhi bassi. Sulle vecchie cassette della posta, una targhetta di metallo su cui è inciso il nome dell'inquilino ed il suo interno: alcune sono cadute, altre semplicemente così consumate da risultare illeggibili. Al loro posto, delle etichette adesive su cui il nome è stato scarabocchiato in stampatello. Le pareti delle scale sono scrostate, i gradini lucidi ma lisi agli orli, tanto che bisogna fare attenzione a non scivolarvi sopra, annaspando con le mani alla ricerca di un appiglio sulla ringhiera. Ogni pianerottolo pare uguale al precedente, confondendo gli occhi nell'illusione di essere sempre nello stesso punto, davanti alla porta del medesimo appartamento. E così viene quasi il sospetto che gli inquilini finiscano per somigliare alla propria abitazione, ognuno con il suo aspetto anonimo ed in fondo tranquillizzante, quello che siamo abituati a vedere ogni mattina, dietro uno stentato sorriso di circostanza.

Eppure, non è proprio così. C'è un appartamento, in questo palazzo così anonimo, diverso da tutto il resto. Intendiamoci, la porta e l'ingresso sono simili agli altri, su questo e sugli altri pianerottoli. Però è sufficiente addentrarsi nel corridoio dalle pareti coperte da carta da parati ingiallita per accorgerci che ad ogni passo stiamo tornando indietro nel tempo. Sul tavolino di legno, accanto ad un vecchio apparecchio telefonico della SIP, è stato accuratamente ripiegato un quotidiano. Basta sfogliarne qualche pagina fruscante, per rendersi conto che i titoli a caratteri cubitali riportano la notizia del primo uomo sulla luna, o di Pelè campo contro l'Italia nella finale della coppa Rimet, o ancora delle imminenti festività natalizie irrimediabilmente funestate dalla bomba esplosa l'altro ieri in una banca di Milano.

Riposto ordinatamente quel giornale, sporgiamo discretamente il capo nella stanza del bambino per scorgere i sandali blu con i buchi accostati alla parete, un mangiadischi arancione ed una pila di 45 giri posati su uno scaffale di legno. Per terra, sul tappeto scendiletto, sono sparpagliati alcuni giornaletti con le avventure di Topolino. Nella stanza accanto, una bambola è adagiata sul copriletto, le manine di plastica che sfiorano la federa del cuscino. La gonna blu, quella per le festuciole con le amichette, è appesa ad una stampella, e le scarpette lucide con la fibbia sono nascoste sotto la sedia. Sul comodino, il Corriere dei Piccoli è squadernato sulle ultime strisce di Valentina Mela Verde, da sfogliare sbadigliando la sera, quando si va a letto dopo Carosello.

Visto da lì, dal corridoio, il televisore sembra uguale a quello dell'appartamento vicino, ma basta accenderlo, spingendo un pulsante grosso come un fungo, per saltare inesorabilmente fra due soli canali in bianco e nero, e le notizie trasmesse dal telegiornale sono singolarmente le stesse che avevamo notato in quel giornale fruscante ripiegato accanto al vecchio apparecchio telefonico.

Non c'è bisogno di accostarsi alla porta chiusa della camera da letto dei genitori per capire chi abiti quell'appartamento fuori dal tempo. Può essere chiunque degli inquilini, che in fondo hanno finito per somigliare essi stessi alle loro abitazioni, ognuno nascosto, anzi barricato, dietro un sorriso di circostanza, uguale un giorno dopo l'altro, come un ingresso anonimo che non rivela nulla delle passioni che agitano l'anima della persona. Colui o colei che hanno visto la loro vita segnata dolorosamente da un trauma antico, tanti anni prima, che non hanno saputo o voluto assorbire, come succede invece alla maggior parte della gente comune. Alla maggior parte, appunto, perché ci sarà sempre qualcuno, nascosto nell'intimità del suo appartamento, così simile e così diverso da tutti gli altri, condannato a rivivere per sempre quelle circostanze, anche quando coloro che le provocarono non ci sono più, spazzati via inesorabilmente dal corso del tempo, come fotografie sfocate o le pagine fruscianti ed un po' ingiallite del quotidiano con l'immagine del primo uomo sulla luna.

Basta poco, un gesto o una parola, qualcosa di così banale da passare inosservato, per svegliare improvvisamente quel ricordo doloroso, che si era solo addormentato. Allora, chi abita quello strano appartamento poserà il giornalino, dopo aver sfogliato distrattamente un'ultima volta le disavventure di Paperino o le vicende familiari di Valentina Mela Verde, si infilerà i sandali blu con i buchi o le scarpette lucide con la fibbia, e percorrerà a passi lenti il corridoio, verso l'ingresso. Quando si chiuderà alle spalle la porta di casa, rivolgerà il solito sorriso al vicino incrociato sul pianerottolo. Ma questa volta, dietro ad un saluto di circostanza, preme forte qualcosa di diverso, il dolore per quel trauma subito tanti anni fa, che è tornato, prepotentemente, e chiede giustizia, con ogni mezzo.

Ognuno dei racconti seguenti è un sorriso accennato mormorando un saluto smozzicato, ma dietro c'è una storia vissuta in un appartamento uguale a tutti gli altri in un anonimo caseggiato borghese.

Enricoelle



## TRAUMA

### Prologo

Due dita infilano la cassetta nel registratore, sollevano il braccetto del piatto e lo posano delicatamente nello spazio fra le tracce del disco. La persona attende che il fruscio della testina sul vinile sfumi lentamente prima di spingere il tasto di Record. Mentre le note della canzone invadono il locale, i suoi occhi seguono come ipnotizzati i led rosso fuoco che vanno su e giù, al ritmo con cui il pennino di un elettrocardiogramma traccerebbe i battiti di un cuore spaventato. Quando il braccetto si solleva con un impercettibile click, una mano sfilata la cassetta e la ripone nella sua custodia, posandola sopra una vecchia fotografia dai colori ormai sbiaditi in cui un giovane con i lunghi capelli biondi in sella alla sua moto sorride all'obiettivo. La persona resta a lungo così, con le mani sul tavolo, le dita intrecciate, fissando il vuoto. Dopo un tempo che pare essere un'eternità e forse sono solo alcuni minuti, si alza lentamente, facendo scricchiolare la vecchia sedia di legno. Afferra la cassetta e la fotografia, spalanca una porta e scompare in un corridoio buio. Le luci rimaste accese nello stereo sembrano gli occhietti ostili di un animale annidato nell'ombra.

### 1

La donna si lascia cadere stancamente sul divano, sbuffando piano.

-Senti, ci ho riflettuto abbastanza: dite tutti che sono guarita, perché devo tornare dal dottore? -si passa nervosamente una mano fra i lunghi capelli ramati che le ricadono in riccioli sulle spalle.

-Certo che sei guarita, Ornella. Però la terapia va conclusa gradatamente, non può essere interrotta così, su due piedi- l'uomo si aggiusta il colletto della camicia davanti allo specchio, poi sfiora con le dita il nodo della cravatta di seta.

-Non ne posso più, Tonino, ogni volta che esco dalla seduta mi sento sfinita. Di questo passo, mi sentirò male di nuovo- scrolla il capo, fissando con i suoi grandi occhi scuri il piano di vetro lucidissimo del tavolo.

-Se non ricordo male, il professor Fontana ha detto che dalla prossima settimana avrebbe ridotto le sedute- l'uomo si avvicina al divano ed allunga una mano esitante verso il profilo immobile della donna, la carnagione chiara ed un lungo ricciolo che le sfiora la tempia. Quando le accarezza la guancia con due dita, si accorge che la pelle di Ornella è fredda e dura come il marmo. Al contatto, lei si volta di scatto, le labbra strette e l'espressione imbronciata. Sta per dire qualcosa, quando una porta si apre silenziosamente:

-Signora, ho cambiato le lenzuola in camera da letto. Se vuole andare a riposare... -la donna sulla soglia è esile, i lunghi capelli neri che incorniciano il volto minuto ed abbronzato.

-Grazie, Anna- Ornella si alza svogliatamente dal divano, rivolgendo uno sguardo ironico all'uomo. Scuote il capo. -Adesso non posso, devo uscire.

Senza replicare, la domestica si chiude la porta alle spalle. Tonino rimane impassibile, una mano in tasca che giocherella con alcune monete. Aggrotta la fronte e si infila rapidamente la giacca di lino: indica con un cenno del capo le chiavi posate sul tavolo.

-Senti, vuoi che ti accompagni io da Fontana? In fondo, non ho molto da fare in ufficio e se...

Lei gli si avvicina lentamente, fissandolo con occhi così lucidi da sembrare febbricitanti. Gli posa l'indice sottile sulle labbra.

-Vado da sola, -bisbiglia con voce roca -mi ricordo ancora come si guida una macchina- senza aggiungere altro, afferra le chiavi, si volta e scompare nel corridoio.

Dopo qualche istante, Tonino sente la porta dell'appartamento che si richiude con uno scatto secco. Pensieroso, si accarezza i folti capelli scuri, passeggiando per il salone, finché si avvicina alla finestra, in tempo per vedere la schiena di Ornella, immobile davanti alla macchina parcheggiata accanto al marciapiede. La donna esita a lungo, la chiave stretta nella mano con forza tale che le nocche delle dita sono sbiancate, ma poi schiaccia con rabbia il telecomando e le sicure della portiere scattano con uno schiocco soffocato.

Ornella siede rigidamente al posto di guida: allontana i capelli che le sono ricaduti scompostamente sul viso, infila la chiavetta e la ruota. Il motore si avvia con un ronzio impercettibile. Mormora qualcosa a fil di labbra, fissando il parabrezza, come stesse ripetendo una filastrocca imparata a memoria. Afferra il pomo del cambio ed innesta la retromarcia, ma con energia tale che la sente grattare. Esasperata, solleva il piede dalla frizione, quindi abbassa nuovamente il cambio. Stavolta, la retromarcia entra delicatamente. Sbuffando, Ornella controlla lo specchietto retrovisore prima di allontanarsi cautamente dal marciapiede.

Dietro i vetri, Tonino osserva sorridente l'auto che scompare nel traffico della via.

2

-Mi ascolti, Ornella, ci conosciamo da alcuni anni, ormai, e possiamo parlarci a cuore aperto- l'uomo posa il pennino con cui ha giocherellato a lungo, scrutato con fastidio dalla donna seduta nell'ampia poltrona di pelle. -Immagini un uomo malato di bronchite che si sottoponga ad una cura: che so, iniezioni di antibiotico, una terapia antifebbrile e così via. Bene, costui guarisce, nel senso che i sintomi del suo male regrediscono fino a scomparire, però non le cause scatenanti, come l'esposizione ad un clima rigido, ad esempio, o l'abuso di sigarette. Ebbene, il paziente convive con il rischio della ricaduta finché non elimina queste cause.

Ornella accavalla le gambe, soffocando lo sbadiglio provocato dalla voce piatta e vagamente ipnotica del medico.

-D'accordo, la macchina che guidavo è finita contro un albero e l'uomo...-deglutisce a stento. Distoglie lo sguardo solo per un istante, quindi torna a fissare con aria di sfida il volto impassibile del suo interlocutore -l'uomo che era con me è morto. Ma non era colpa mia, lo ha stabilito l'inchiesta, no? Non avevo bevuto, -agita una mano in aria, come volesse scacciare un brutto ricordo -e i segni lasciati dagli pneumatici sull'asfalto dimostrarono che non avevo frenato all'ultimo momento ma avevo sbandato su una chiazza d'olio persa da un camion- ha parlato in fretta, mangiandosi le parole, quasi temesse di perderle e vederle scivolare via, come le perle di una collana che rotolano sul pavimento quando si spezza il filo. Abbassa gli occhi, agrottando la fronte.

-Certamente, -riprende il dottore, con lo stesso tono monotono di prima -ma tutte le perizie non sono state sufficienti a rimuovere il suo senso di colpa.

-Io lo amavo- la donna accarezza un ricciolo ramato, accorgendosi solo in quell'istante che il sedile di cuoio pare scottare. Allunga di nascosto una mano per aggiustare la gonna, che sente aderire fastidiosamente alle sue gambe sudate. -Che

ironia, Massimiliano guidava spericolatamente la moto e non ebbe mai un incidente- scuote il capo, nervosamente, guardandosi attorno -e quella sera fu lui ad insistere perché uscissimo con l'auto. Potrebbe piovere, diceva, e con la macchina saremmo...-si interrompe improvvisamente, le dita strette sui braccioli della poltrona ed il busto irrigidito sullo schienale, come si trovasse nell'abitacolo di un'auto che stia frenando di colpo.

-Io temo che la radice sia ancora più profonda, Ornella- il professor Fontana accarezza con i polpastrelli la superficie di pelle che ricopre il piano del tavolo -e questo spiega perché il suo trauma sopravviva ancora, malgrado lei abbia razionalizzato i fatti, uno per uno.

-Sono guarita, sto bene- sussurra la donna, respirando a fatica, un occhio coperto dai capelli appiccicati per il sudore, malgrado l'aria condizionata.

-La sua famiglia ostacolava il vostro rapporto, perché temevano che Massimiliano fosse interessato solo al suo considerevole patrimonio. Lei era già pericolosamente provata, prima dell'incidente, schiacciata fra la passione per quel ragazzo ed il timore che i suoi familiari avessero ragione. Una pressione insopportabile.

-Voglio dimenticare, basta, non ne posso più- Ornella sbatte freneticamente le palpebre. Stringe le mani a pugno, cercando di ricacciare le lacrime che sente pungere i suoi grandi occhi scuri.

-Mi ascolti, la prego- il medico si alza dalla poltrona e si avvicina alla paziente. Il fruscio del tessuto dei suoi pantaloni è lieve come un sospiro. -Se non affronterà il suo trauma, non potrà mai guarirne del tutto e l'ombra di Massimiliano l'accompagnerà per sempre.

-Io amo mio marito- lascia cadere stancamente i gomiti sui braccioli. -Dopo l'incidente, credevo che non sarei stata più capace di vivere normalmente, poi ho conosciuto Tonino e tutto è cambiato. Non voglio fantasmi fra noi.

-I fantasmi non esistono- replica il professor Fontana, un sorriso ambiguo mascherato dalla piega sottile delle labbra.

### 3

Con il fiato corto, Ornella infila la chiave nella serratura, ma prima che possa girarla la porta si apre dolcemente: sulla soglia, Anna la fissa sconcertata.

-Mi scusi, signora, ma l'ho vista entrare nel portone, mentre pulivo le finestre del salone- la domestica è rimasta immobile, una mano sulla maniglia e l'altra stretta ad un panno umido.

-Grazie, Anna- risponde asciutta, cercando di non far trapelare il proprio disappunto. Appende la tracolla della borsa al gancio dell'appendiabiti e scrolla nervosamente i capelli, prima di guardarsi nello specchio fissato nell'anta del guardaroba.

"Sono bianca come un lenzuolo, come avessi appena visto un fantasma" -soffocando una secca risatina, Ornella si avvia a passi lenti e pesanti verso la camera da letto, seguita dallo sguardo impassibile dell'altra donna.

In piedi accanto alla finestra, sfiora con due dita il cordone di seta della tenda color acquamarina, i pensieri che scorrono via disordinatamente, così rapidi che non riesce a fissarne uno. Scrollando il capo, sfila di tasca la ricetta dello psichiatra con le dosi delle medicine. Anna deve bussare due volte, prima che lei si accorga della sua presenza.

-Ho finito, signora, se non ha bisogno d'altro...

-No, grazie. Allora ci vediamo domani- annuisce con il capo, le labbra piegate in un sorriso che sembra una smorfia. Silenziosamente, la domestica si chiude alle spalle la porta dell'appartamento e scompare rapidamente per le scale.

Ornella posa la boccetta con le pasticche rosa sopra il foglio di carta intestata del professor Fontana, si ravvia i capelli e si passa i palmi delle mani sulle guance, delicatamente. Si accorge di avere freddo, malgrado sia il tardo pomeriggio di una calda giornata di piena estate. Strofina energicamente le braccia, finché un brivido le scorre leggero lungo la schiena. Sospirando, si avvia verso il salone.

Si lascia cadere sul divano, solleva il ricevitore e compone il numero dell'ufficio di Tonino. Dopo un paio di squilli, la voce annoiata della segretaria.

-Buongiorno, cercavo il dottor Martelli, sono la moglie.

-Mi dispiace, signora, ma è uscito poco fa.

-Ah. Senta, aveva qualche appuntamento di lavoro?

-Ecco... -l'esitazione tradisce il disagio della donna -veramente non lo so, non me lo ha detto, però se crede posso chiedere a...

-Non c'è bisogno, grazie- irritata, Ornella tronca la comunicazione. Riaggancia e si torce nervosamente le mani, le labbra strette. Incerta, afferra nuovamente il telefono.

La persona nel pianerottolo infila la chiave nella serratura e apre cautamente la porta. Penetra nell'ingresso, richiudendosela delicatamente alle spalle. Sporge la testa nel corridoio quel tanto che basta per distinguere la schiena di Ornella, seduta sul divano del salone. Rassicurata, la persona sorride e si avvia verso la camera da letto. Sfila dalla tasca il piccolo registratore che posa sul piano di marmo del comò, nascondendolo dietro un grande portaritratti con la cornice d'argento. Adagia sul cuscino la fotografia con il giovane dai lunghi capelli biondi in sella alla moto, lasciandola scivolare fra federa e copriletto. La osserva per qualche istante, quindi spinge il tasto di Play del registratore e si nasconde rapidamente dietro il pesante tendaggio.

Ornella sospira una volta, ed un'altra ancora, prima di decidersi a comporre il numero del cellulare di Tonino. Il suo dito esile resta immobile sull'ultimo tasto quando la musica esplode nell'appartamento silenzioso con una violenza devastante. Con gli occhi sbarrati, le labbra tremanti e la mano stretta spasmodicamente sul telefono, si alza di scatto, fissando il corridoio deserto. Getta via il ricevitore, come ne provasse ribrezzo e si avvia meccanicamente verso la stanza da letto, attratta da una misteriosa forza magnetica che sembra viaggiare sulle note ritmate della canzone. Sulla soglia della stanza, appoggiata allo stipite, si passa due volte la mano sugli occhi e sbatte a lungo le palpebre, prima di accorgersi della fotografia posata sul letto. Fissa il viso sorridente del ragazzo, la cromatura della moto, il casco appeso al serbatoio, finché un velo di lacrime le appanna la vista. Si volta e fugge via nel corridoio.

-Tonino, Tonino, -urla terrorizzata -se è uno scherzo, esci fuori, per carità. Ti prego! -corre per tutto l'appartamento, urtando continuamente le pareti e graffiandosi sugli spigoli dei mobili, come una falena che sbatte inutilmente le ali, alla ricerca di una via di fuga inesistente. I suoi movimenti frenetici sembrano seguire il ritmo della canzone che martella ossessivamente le sue orecchie.

Quando infine si chiude in bagno e comincia a piangere disperatamente, la persona scosta il tendaggio, spinge il tasto del registratore, afferra la fotografia e si allontana in fretta. La sua ombra si confonde con i giochi di chiaroscuro che il sole al tramonto disegna sulle pareti del corridoio, simile ad un fantasma che scivoli incorporeo fra i muri. Un istante prima di abbandonare l'appartamento, rivolge un sorriso ironico alla

porta chiusa dietro la quale distingue il singhiozzare della donna accasciata sul pavimento.

4

La persona si affaccia nel salone deserto, rivolgendo un'occhiata circolare ai mobili spostati, alle riviste sparpagliate sul pavimento di marmo ed ai soprammobili rovesciati. Aggrottando la fronte, si avvia lungo il corridoio.

Dietro la porta del bagno, Ornella si alza faticosamente in piedi, aggrappandosi al bordo di ceramica della vasca da bagno. Allunga una mano tremante verso la chiave, l'altra che scosta i lunghi riccioli ramati che le hanno coperto disordinatamente il viso, ma prima accosta l'orecchio alla porta. I passi sembrano essersi arrestati sulla soglia della camera da letto.

-Ornella, sei lì dentro? Che succede, ti senti male? -la voce di Tonino è stranamente bassa e controllata, quasi temesse di disturbare qualcuno.

-C'era qualcuno in casa!- urla lei, spalancando la porta del bagno e gettandoglisi fra le braccia. Malgrado la calura esterna, la pelle dell'uomo è fresca ed asciutta.

-Cosa dici, ma se ti ho cercata per tutto l'appartamento e non ho visto nessuno- scrollando il capo, incredulo, l'allontana delicatamente, fissandola in volto.

-Ti dico che c'era qualcuno- strilla irritata, indicando la camera da letto. -La musica veniva da lì, e poi sul letto c'era quella fotografia, deve essere entrato mentre...-sente le parole attorcigliarsi nella sua bocca secca, Sbatte nervosamente un piede per terra, gemendo.

-Insomma, ti vuoi calmare e spiegarmi per bene cosa è successo?

-C'era Massimiliano qui, -adesso gli occhi di Ornella brillano come fossero divorati da una febbre così alta da far delirare -è entrato mentre ero nel salone, al telefono: ho sentito la sua canzone preferita, proveniva da qui, e sul cuscino c'era una fotografia.

-Massimiliano è morto- inarcando un sopracciglio, Tonino entra in camera da letto. Il copriletto è accuratamente piegato sui cuscini. Lentamente, l'uomo si aggira per la stanza, aprendo cassette e sollevando soprammobili. La moglie lo scruta dalla soglia, pallidissima.

-Niente, proprio niente- si rialza dopo aver controllato sotto il letto. -Non ci sono né fotografie né registratori. A proposito, che canzone era?

-Message in a bottle, dei Police, la canzone che era nello stereo, in macchina, quella sera- Ornella deglutisce saliva secca e paura. Alza di scatto la testa, verso un punto lontano che solo lei può vedere:

-Perché me lo chiedi, lo sapevi, no? Non posso sentire quella canzone senza sentirmi male.

-Già, certo- borbotta lui, allontanandosi in fretta. Dopo qualche istante di esitazione, la moglie lo segue.

-Questo disastro lo avrebbe combinato il misterioso visitatore? -malgrado Tonino, impegnato a spostare un quadro sbilenco, le rivolga le spalle, lei è sicura che stia sorridendo.

-No, sono stata io, mentre correvo, cercando di sfuggirgli- si lascia cadere pesantemente sul divano, sospirando. Si sente oppressa dalla paura che il marito non le creda, prigioniera in una stanza senza porte, le cui mura si avvicinino sempre di più fino a schiacciarla.

-Ornella- il marito la chiama dall'ingresso. -Ho controllato la serratura, non c'è traccia di scasso- si passa un dito nel colletto, poi sfilta la giacca che appende al gancio sul muro, allenta il nodo della cravatta e slaccia il primo bottone della camicia.

-Dov'eri, nel pomeriggio? -la voce della donna è fredda ed assente come il suo sguardo.

-In ufficio, no? -risponde paziente lui, sospirando.

-Allora, perché mi hanno detto che eri uscito, quando ti ho cercato?

-Sono venuto a casa prima perché volevo sapere come era andata la visita dal professor Fontana. Ho pensato che avevi bisogno di avermi vicino, ma forse sbagliavo- scrollando il capo, si infila le mani in tasca e si avvia verso la camera da letto. Torna dopo qualche minuto, in mano la ricetta firmata dal dottore. Si avvicina alla moglie, seduta rigidamente sul divano, lo sguardo perso nel vuoto, e le accarezza il viso. Lei resta immobile ed indifferente.

-Senti, Ornella, io ti credo, cioè...-lei si volta di scatto -ecco, penso che il passaggio da una dose di farmaci ad un'altra possa creare qualche scompenso, ma niente di grave. Hai solo immaginato, ecco tutto.

Scacciando la sensazione di vischioso abbandono in quel divano dove si sente avvinta come in una ragnatela, la donna si alza a fatica.

-Mi sento benissimo, -mente, distogliendo lo sguardo -comunque, se eri così preoccupato, potevi almeno fare una telefonata.

-L'ho fatta- replica prontamente lui, fissando imbarazzato il piano del tavolino, su cui è ancora posato il ricevitore che Ornella aveva gettato via.

Silenziosamente, la donna si allontana, i lineamenti contratti dall'ira. Quando Tonino si affaccia sulla soglia della camera da letto, la moglie pare addormentata profondamente. Allora, richiude delicatamente la porta, sorridendo.

## 5

Ornella guida piano lungo il viale alberato, un gomito appoggiato sul finestrino aperto. Alla luce livida dei fari, la chiazza sull'asfalto sembra confondersi con le ombre vagamente inquietanti degli alberi. L'uomo seduto accanto a lei infila la cassetta nell'autoradio e si sporge in avanti per regolarne l'audio, ruotando avanti ed indietro la manopola. Alle prime note di Message in a bottle, allunga il braccio sulle spalle della donna, che si volta sorridente e gli sfiora le labbra con un bacio. Quando Ornella sente la macchina sbandare improvvisamente, ruotando su sé stessa, stringe il volante e schiaccia disperatamente il pedale del freno, l'urlo di paura che si confonde con le note dei Police, finché vede l'albero avvicinarsi inarrestabile ed il parabrezza frantumarsi in mille pezzi di vetro.

Ornella tasta a tentoni il comodino finché le sue dita trovano il tasto della radiosveglia. Appoggia la nuca sudata alla testata del letto, gli occhi chiusi ed il cuore che sente martellare sotto la camicia da notte. Quando si accorge dell'ora, si alza di scatto, scalciano via le lenzuola. Afferra la boccetta con le pastiglie rosa e ne lascia cadere una sul palmo della mano, che porta davanti alla bocca. La deglutisce subito, ma la gola è così secca che la compressa sta soffocarla, per un istante lunghissimo, prima di essere inghiottita. Tossendo, il busto reclinato in avanti, si siede sul bordo del letto.

Anna sta passando l'aspirapolvere sul tappeto del salone, indugiando dove la trama è più sbiadita. Vede la padrona di casa camminare nel corridoio come una sonnambula, le braccia penzoloni sui fianchi e lo sguardo spento, i lineamenti ancora pesanti per il sonno.

-Le serve qualcosa, signora? -la domestica alza la voce per sovrastare il fragore dell'elettrodomestico, ma Ornella sembra non essersi accorta di niente. Lentamente, si chiude alle spalle la porta del bagno. Perplesso, Anna scrolla le spalle e, sbuffando, spinge il tubo flessibile dell'aspirapolvere sotto il divano. Quando si accorge che non può allungarlo quanto serve, decide di staccare la spina ed infilarla in una presa più vicina. Spinge il tasto con un piede e l'appartamento si trova improvvisamente immerso nel silenzio. Istantaneamente, la domestica tende le orecchie, certa di aver percepito uno scalpiccio dietro la porta di casa. Si avvicina in punta di piedi all'ingresso e senza esitazione spalanca la porta. L'ometto con il dito posato sul campanello è sulla trentina, con occhiali dalle grandi lenti ed i capelli pettinati accuratamente.

-Ehm, la posta- borbotta con voce nasale, allungando alcune buste ad Anna, attento a non incrociarne lo sguardo. Mormorando un saluto a fil di labbra, la donna chiude lentamente la porta.

Sospirando, la domestica posa la corrispondenza sul tavolo del salone, poi scompare in cucina. Dopo qualche minuto, Ornella si affaccia sulla soglia, indicando sorridente la pentola sui fornelli.

-Che profumino, Anna- annusa l'aria allegramente. Si è leggermente truccata per coprire il pallore del viso e passata un velo di rossetto sulle labbra.

-La zuppa di pesce che le avevo promesso, signora- solleva il coperchio della pentola e controlla con occhio critico il livello del sugo, girandolo con un mestolo di legno. -Ah, dimenticavo, ho preparato la sua spremuta d'arancia- apre il frigorifero e porge ad Ornella un bicchiere colmo di un liquido rossastro che sembra sangue. Rabbrivendo, lei accosta le labbra all'orlo di vetro, ma subito le ritrae. Si appoggia allo stipite della porta, dondolando il bicchiere.

-Chi ha suonato il campanello, poco fa?

-Era Pino, il portiere. Ho posato la posta in salone- Anna indica il locale con un cenno del mento.

Distrattamente, Ornella si avvicina al tavolo, posa il bicchiere sul ripiano e sfoglia la corrispondenza. Il suo nome sulla busta è scritto con un pennarello rosso, così marcato che sembra un taglio sanguinante dagli orli slabbrati. Inarcando un sopracciglio, infila un dito e lacera la busta, rovesciandola poi sul tavolo. Quando vede la fotografia scivolare giù, lentamente, come una piuma portata da una brezza leggera che plani in cerchi concentrici, la fissa a lungo, le labbra tremanti, senza osare sfiorarla. Retrocede di un passo, ipnotizzata da quell'istantanea, finendo per urtare il bicchiere di succo d'arancia, che si rovescia sul pavimento di marmo, frantumandosi in tanti pezzi, come il parabrezza di un'auto schiantata contro un albero. Strillando, saltella lontano, per evitare quegli spruzzi densi color sangue. Tenendosi la testa fra le mani, Ornella fugge via, mentre Anna, immobile sulla soglia della cucina, fissa sconcertata la macchia per terra e le lettere sul tavolo.

6

Tonino si avvicina soprappensiero al tavolo e sfoglia distrattamente la corrispondenza: sulla soglia della cucina, la domestica tossisce discretamente per richiamare la sua attenzione.

-Ah, buongiorno Anna, mia moglie è uscita? -lascia cadere le buste sul ripiano e si sfilia la giacca.

-No, è in camera da letto...da un paio d'ore. Il pranzo è pronto, stavo giusto per chiamarla.

-Lo farò io- scrollando il capo, l'uomo percorre lentamente il corridoio, sul braccio la giacca che appende all'attaccapanni. Quando si avvicina alla porta chiusa della camera da letto, la fronte aggrottata, bussa un paio di volte prima di entrare.

Ornella è sdraiata sul letto, supina, con lo sguardo assente. Fissa il soffitto, immobile. Se non fosse per lo scatto frenetico delle palpebre, il suo volto pallidissimo sembrerebbe quello di una statua di cera.

Dopo un attimo di esitazione, Tonino si siede sul bordo del letto, accarezzandole i folli riccioli ramati.

-Che cosa è successo? -si guarda attorno, a disagio, cercando con lo sguardo la boccetta con le capsule rosa.

-E' arrivata una busta, c'era la fotografia di Massimiliano- la voce della donna è talmente impersonale da sembrare un messaggio registrato su nastro.

-Quale busta? Io non ho visto nulla- sconcertato, Tonino si alza in piedi, passandosi una mano sul mento.

-Come, nulla? -Ornella getta le gambe fuori dal letto e corre via lungo il corridoio. Il marito è rimasto immobile, annuendo a qualche pensiero: senza fretta, si avvia verso il salone.

La donna fruga freneticamente fra la corrispondenza, soffocando una serie d'imprecazioni. Infine, irritata, spazza il ripiano con una mano, scaraventando la posta sul pavimento. Si rivolge ad Anna, che la fissa preoccupata dalla soglia della cucina:

-Mi dica la verità, ha preso lei la busta che avevo aperto stamattina? -la domestica crede di intravedere due occhi febbricitanti che la fissano dietro i lunghi capelli che sono ricaduti scompostamente sul viso della padrona di casa.

-Io non toccato nulla, signora, dopo che lei è andata in camera da letto. Non mi sono più mossa dalla cucina- si volta istintivamente verso le pentole posate sui fornelli spenti.

-Non è possibile- ha strillato Ornella, rivolgendosi di scatto al marito -allora l'hai presa tu! -punta un indice tremante verso di lui.

-Ascoltami, forse dovremmo chiamare il professor Fontana, perché... -non appena Tonino muove un passo verso di lei, la donna si irrigidisce e quando sente le sue braccia stringerle delicatamente i fianchi, si divincola e scappa via, chiudendosi alle spalle la porta della camera da letto.

L'uomo sta per correre dietro la moglie, ma cambia improvvisamente idea quando si accorge di qualcosa che brilla sotto le frange del divano. Si china e lo raccoglie con due dita, attento a non pungersi, poi posa quella che sembra una pietruzza trasparente sul tavolo.

-Una scheggia di vetro- scrolla le spalle, sorridente, come se fosse divertito.

-Stamattina alla signora è scivolato di mano un bicchiere. Credevo di aver spazzato bene, non pensavo che fossero volati dei cocci fin lì.

-Non importa, Anna- inarcando un sopracciglio, Tonino fissa alternativamente la corrispondenza sparsa disordinatamente sul pavimento e la scheggia sul ripiano.

Il portiere accompagna delicatamente la porta dell'ascensore, controllando che la luce ne segnali la presenza al piano. Prima di allontanarsi lungo le scale, rivolge un'occhiata soddisfatta alla porta dell'appartamento, attraverso la quale ha inteso le urla di Ornella.



7

Pino giocherella con una penna sul piano di legno del gabbiotto. La posa e controlla che i vetri scorrevoli siano chiusi, prima di afferrare il telefono e comporre un numero. La persona risponde al secondo squillo.

-Mi ha capito benissimo, l'ho vista entrare ed uscire dall'appartamento in orari strani- breve pausa, aggiustandosi gli occhiali sul naso con un dito sudato. -Volevo dire, orari in cui lei si doveva trovare da un'altra parte. Ma non importa, ho di meglio. Stamattina c'era una lettera scritta con un pennarello rosso, fra la posta. Ebbene, di nascosto, l'ho vista che infilava nella buca una busta uguale, poco fa. Allora, l'ho presa ed aperta: c'era una fotografia, che adesso ho messo al sicuro, -soffoca un sorrisetto soddisfatto, prima di aggiungere con voce nasale -ma potrei farla vedere alla signora Ornella. Vede, mentre pulivo l'ascensore ho sentito dal pianerottolo una conversazione interessante. Povera signora, la credono matta, eppure noi due sappiamo che non lo è, vero? -silenzio all'altro capo del filo.

-Bè, basta chiacchiere, voglio dei soldi, oppure racconterò tutto alla signora- senza dar modo al suo interlocutore di replicare, il portiere posa il ricevitore sulla forcella con pollice ed indice. Poi si stira soddisfatto, le dita intrecciate dietro la nuca.

Ornella spalanca la porta della camera da letto, ravviandosi i capelli. Soffoca uno sbadiglio nervoso.

-Cosa sono tutte queste telefonate?

-Era uno che aveva sbagliato- quando Tonino si volta verso di lei, una mano ancora stretta al ricevitore, la moglie si accorge che ha i lineamenti induriti da una rabbia contenuta a stento. -Prima non lo so, ero in bagno ed ha risposto Anna- si rivolge alla domestica che sta sparecchiando la tavola.

-Hanno riattaccato non appena ho sollevato l'apparecchio- la donna alza le spalle e si avvia verso al cucina, reggendo una pila di piatti.

Ornella schiaccia continuamente il tasto del telecomando, finché lo getta sul cuscino accanto a sé, sbuffando annoiata. La domestica si chiude alle spalle la porta della cucina, aggiustandosi con la spalla la bretellina dell'abito di cotone.

-Senta, Anna, -la padrona di casa si alza di scatto, sforzandosi di sorridere. -le volevo dire...-improvvisamente a disagio, si asciuga sulla T-shirt i palmi sudati. -Ecco, mi dispiace di non aver fatto onore alla sua zuppa di pesce, ma oggi non ero molto in forma, come lei avrà notato- scuote il capo, guardandosi attorno. -Domani andrà meglio.

-Lo credo anch'io, signora- impassibile, la domestica afferra i manici della sua borsa di paglia.

Ornella sembra rinfrancata, batte un paio di volte le mani e sta per dire qualcosa quando il trillo improvviso del campanello le strappa un gemito soffocato. Anna esita qualche istante prima di aprire la porta d'ingresso.

-Buonasera- la voce nasale del portiere ha un'intonazione sgradevole. Getta un'occhiata all'interno dell'appartamento.

La domestica si volta verso la padrona di casa, fissandola con aria interrogativa.

-Cercava me, Pino? -Ornella lo guarda con gli occhi sgranati, vagamente infastidita da quegli occhietti attenti dietro le spesse lenti degli occhiali.

-No di certo, l'ho chiamato io- Tonino si affaccia sulla soglia dello studio, chiamando a sé il portiere con un gesto della mano. -Mi ascolti, qualche giorno fa sono sceso in cantina ed ho notato che la grata è consumata, non vorrei che fosse stata rosicchiata dai topi.

Istintivamente, Ornella si stringe nelle spalle, mentre una smorfia di disgusto le piega un angolo delle labbra.

-Va bene, andrò a dare un'occhiata stasera, dopo aver chiuso il portone- annuisce con il capo, un sorrisetto ambiguo dipinto sul volto. -Comunque, volevo chiederle...- rivolto uno sguardo distratto alle due donne, il portiere si avvicina a Tonino, che lo fissa a braccia conserte.

-Bè, a domani, Anna, e grazie di tutto- Ornella socchiude gli occhi ed abbozza un sorriso.

Mormorando a mezza bocca un saluto generale, la domestica s'infilta nell'ascensore. Quando le porte si richiudono alle sue spalle, Ornella si volta lentamente verso i due uomini: suo marito si è leggermente chinato in avanti per distinguere cosa sta mormorando l'ometto. Annuisce, dapprima incredulo poi compiaciuto.

8

Pino scende fischiettando le scale che portano alla cantina, facendo tintinnare le chiavi appese all'anello infilato nel mignolo. Giunto all'ultimo gradino, tasta con il palmo della mano un tratto di muro, cercando a tentoni l'interruttore della luce. Quando lo trova, si accorge con disappunto che il corridoio polveroso resta immerso nell'oscurità.

-Come al solito, si è fulminata la lampadina- borbottando, si infila una mano in tasca e ne sfilta un accendino. Alla luce tenue della fiammella, si avvicina alla lampadina che penzola nuda da un filo appeso al soffitto scrostato. Si alza sulle punte dei piedi ed agita l'accendino, finché è certo di aver distinto il leggero dondolio della resistenza ad un suo capo. Scrollando la testa, si volta per avviarsi nuovamente verso le scale, ma in quell'istante percepisce un leggero scricchiolio da una catasta di cassette di legno appoggiata alla tubazione della vecchia caldaia. Perplesso, aggrottando la fronte, si aggiusta gli occhiali, scivolati giù dal naso umido di sudore. Si avvicina di un passo, esitante, disgustato da quel tanfo di umidità che sembra provenire dal corridoio buio.

Improvvisamente, la catasta di cassette ondeggia come sospinta da una ventata e precipita addosso al portiere, scaraventandolo sul pavimento. Strilla spaventato, agitando le braccia, una ragnatela sul viso e la sensazione di soffocare sotto il peso di quel legno marcio. Geme, cercando con una mano di sistemarsi gli occhiali scivolati di sgheimbescio e con l'altra l'accendino rotolato via.

Attirato dallo spostamento d'aria, strizza gli occhi per mettere a fuoco un'immagine sbiadita nelle tenebre. Il pesante tubo di ferro cala con violenza sulla sua fronte ed il portiere si affloscia senza un grido. Dopo qualche secondo, una mano guantata punta una torcia sul volto pallido di Pino, coperto dal sangue che sgorga copioso dalla ferita all'attaccatura dei capelli. Sorridendo, la persona posa la pila sopra una cassetta, e stringe le dita del portiere attorno al tubo, prima di gettarglielo addosso. Rivolge uno sguardo impassibile all'ometto, quindi infila la torcia in tasca e sparisce per le scale, facendo bene attenzione a camminare in punta di piedi sulle impronte lasciate dalla sua vittima sul pavimento polveroso.

Ornella apre la porta del bagno, avvolta in un accappatoio azzurro, l'asciugamano attorcigliato come un turbante sui capelli ramati raccolti in una crocchia. Immobile sulla soglia, si stringe nelle spalle, fissando il marito che sembra armeggiare attorno alla porta dell'appartamento.

-Hai fatto una doccia, eh? Buona idea, questo caldo è davvero insopportabile- Tonino nasconde le mani dietro la schiena, quando si accorge che stanno tremando.

-Sei uscito? -la donna sfilava lentamente l'asciugamano e scrollava il capo in avanti, liberando i lunghi riccioli bagnati.

-Ma no, ero nello studio, solo che mi era sembrato di sentire dei rumori sul pianerottolo e...- si interrompe perché lei gli ha voltato le spalle ed è rientrata in bagno. Quando ode il ronzio dell'asciugacapelli, Tonino si passa le dita sulla fronte sudata, mormorando qualcosa.

9

Tonino posa le mani sul piano dello scrittoio, fissando un punto lontano. Lentamente, si alza e si sfilava la camicia umida di sudore. Passeggia qualche minuto nello studio, raccogliendo le idee, prima di appoggiarsi alla porta. Sbircia la moglie, sdraiata sul divano del salone.

-Non hai sonno, stasera?

La donna sta per rispondere qualcosa, quando pare cambiare improvvisamente idea. Esita qualche momento, prima di accostare una mano alla bocca, coprendo uno sbadiglio.

-Mi sta venendo proprio adesso, devono essere le gocce che stanno facendo effetto- si alza a sedere, pigramente, poi si stira, puntellandosi con le mani sulle reni. Indica con un cenno del mento il corridoio.

-Vado a letto, vieni anche tu? - Tonino crede che abbia strizzato un occhio complice, ma forse è solo un'impressione.

-Certo- allegramente, getta per aria la camicia appallottolata e la riacciuffa al volo. Le stringe una mano e si avviano verso la camera da letto, in silenzio.

-Ah, scusa, ho dimenticato di spegnere il computer- stringendo le labbra, l'uomo getta un'occhiata annoiata alle sue spalle. -Bè, aspettami a letto, arrivo subito e... non ti addormentare- le accarezza un braccio, delicatamente.

Per un lunghissimo istante lei lo scruta con aria assente, prima di sbattere le palpebre e sfiorargli le labbra con un bacio distratto.

-Sbrigati, sto dormendo in piedi- si allontana a passi stanchi e si getta sul letto senza accendere la luce.

Rimasto solo, Tonino sorride soddisfatto: aspetta un paio di minuti, finché è certo di percepire il respiro regolare di una persona profondamente addormentata, poi torna nel salone, solleva il ricevitore e compone rapidamente un numero.

Ornella si alza silenziosamente e si affaccia sulla soglia del corridoio. Cammina sulla punta dei piedi nudi, arrestandosi quando distingue la schiena del marito, seduto sul divano, il ricevitore schiacciato fra l'orecchio e la spalla. Parla a voce così bassa, che deve tendere le orecchie per captare qualche spezzone di conversazione.

-...le ripeto, professor Fontana, mi dispiace averla disturbata a quest'ora, ma sono molto preoccupato per mia moglie, i suoi comportamenti sono inspiegabili e... -Ornella si passa una mano fra i capelli, soffocando l'ira sorda che sente crescerle dentro. Improvvisamente, il pavimento di marmo sembra che si stia spalancando sotto i piedi. Deglutisce a fatica e socchiude gli occhi.

-Capisco, ha un equilibrio ancora molto fragile e siamo ad un punto cruciale della terapia, tuttavia...tuttavia, vorrei avere la sua fiducia, professore, perché, mi creda, quando è così agitata e la vedo trafficare con tutte quelle boccette, fra pasticche e gocce, ho paura che un giorno possa sbagliare le dosi e...

Ornella si porta una mano davanti alla bocca, mordendosi le nocche a sangue, si volta di scatto e corre via, mentre due lacrime salate rigano le sue gote pallidissime.

Tonino appende con due dita il ricevitore sopra la forcella, rivolgendo uno sguardo contrariato al corridoio buio. Si alza perplesso, sospirando, e proprio in quell'istante il trillo del campanello pare moltiplicarsi all'infinito, come un'eco, nell'appartamento silenzioso. Tremando, Ornella nasconde la faccia sotto il cuscino, umido di sudore e lacrime.

Tonino accosta l'occhio allo spioncino: l'uomo sul pianerottolo respira rumorosamente, passandosi una mano sui capelli castani pettinati all'indietro, poi sui baffi ed il pizzetto. I suoi occhi azzurri scrutano senza interesse la porta chiusa. Quando allunga nuovamente un braccio verso il campanello, Tonino abbassa di colpo la maniglia di ottone.

-Buonasera, e mi scusi per l'orario- l'uomo fissa il padrone di casa con sollievo, facendosi aria con un portatessere di plastica. -Potrei parlare con lei?

-Cosa desidera? - lo squadra sospettoso, inarcando un sopracciglio.

-Ah, già, certo- come si fosse improvvisamente ricordato di qualcosa, il visitatore infila due dita nel portatessere e, tenendolo aperto, lo avvicina al viso del suo interlocutore. -Commissario Ruggeri.

-La Polizia? -Tonino arretra istintivamente di un passo. Con inaspettata rapidità, il poliziotto è già nell'appartamento, tirando un sospiro di sollievo.

-Che bel fresco, qua dentro. Credo che fuori ci siano almeno trenta gradi, ed è notte.

-Appunto, è notte, cosa è successo di tanto grave? -Tonino scruta l'altro uomo con le braccia conserte, senza invitarlo ad accomodarsi nel salone.

-Ecco, un brutto incidente, -scrolla il capo, stringendo le labbra -il portiere dello stabile è stato trovato morto in cantina.

-Morto? Pino? Ma non è possibile- è stupore sincero quello, con gli occhi sgranati e la bocca aperta, un sorrisetto di vaga incredulità, oppure no? Il commissario Ruggeri osserva le mani strette a pugno che il padrone di casa ha infilato in tasca.

-Perché dice che non è possibile?

-Perché è stato qui, stasera, -toglie le mani dalle tasche ed indica il pavimento dell'ingresso -lo avevo incaricato di controllare la grata della cantina e...-abbassa la voce, come si rendesse conto piano piano del significato delle sue parole. Quando solleva lo sguardo verso il poliziotto e si accorge che gli occhi di questi fissano qualcosa alle sue spalle, si volta d'istinto.

Al commissario Ruggeri quella donna appare bellissima, con la T-shirt bianca lunghissima, i piedi scalzi, gli occhi scuri spaventati e lucidi in un volto pallido incorniciato dai lunghi capelli ramati. La osserva in silenzio, senza riuscire a distogliere lo sguardo.

-Mia moglie- il padrone di casa ha sibilato così vicino al suo collo, che il poliziotto si sposta di lato.

-Mi dispiace per l'orario, signora -Ruggeri si rivolge alla donna, ma senza perdere di vista l'espressione contrariata ed i lineamenti tesi del marito. -A che ora è salito qui il portiere? -si strofina infastidito il polso della mano sinistra.

-Verso le sei, o poco più tardi. Mi disse che sarebbe andato in cantina dopo la chiusura del portone.

-Cioè dopo le venti, giusto? -osserva la padrona di casa, che annuisce in silenzio.

-Come è morto Pino? -Tonino passeggia nervosamente, sconcertato.

-E' stato trovato sepolto da una catasta di vecchie cassette di legno. Sembra che si sia aggrappato al tubo della vecchia caldaia, per sollevarsi, ma che questo abbia ceduto, finendo per colpirlo al capo. Mortalmente. -Ornella soffoca un gemito, coprendosi la bocca con una mano. Istantivamente, afferra i lembi della T-shirt e li tira verso il basso, come volesse coprirsi le gambe.

-Avete più visto il portiere dopo le sei? -il commissario abbraccia con lo sguardo marito e moglie. Ambedue scuotono, il capo, dopo essersi scambiati un'occhiata rapidissima, ma non tanto da sfuggire a quegli occhi azzurri e mobilissimi. -Dove eravate, poco dopo le otto? -con un gesto rapido, Ruggeri sfilava il cinturino dell'orologio e lo posa su un tavolino.

-Io...io ero nello studio, laggiù- Tonino indica con gesto vago una stanza lontana -mentre mia moglie si stava facendo la doccia- davanti agli occhi di Ornella l'immagine del marito accanto alla porta dell'appartamento, mentre lei si frizionava con l'accappatoio, sembra scorrere ossessivamente su sé stessa, come un proiettore che scatti su un'unica diapositiva. Per un istante barcolla, allungando a tentoni una mano verso lo stipite della porta.

-Basta, commissario, con le sue domande sta spaventando mia moglie. E poi cosa c'entra la Polizia con un incidente? -alzando la voce, Tonino si è avvicinato ad Ornella, cingendole le spalle con un braccio. Quando lei si irrigidisce, il poliziotto è già sulla soglia dell'appartamento.

-C'entra, perché è stato un omicidio- sorridendo senza salutare, richiude delicatamente la porta.

Ornella si lascia cadere stancamente sul divano del salone, cercando di dare un senso agli avvenimenti delle ultime ore ed alla conversazione del marito con il professor Fontana. Il telefono sembra calamitare il suo sguardo, tanto che allunga meccanicamente un braccio verso l'apparecchio, nel sentire il trillo del campanello. Quando Tonino apre la porta, il poliziotto si sforza di sorridere, imbarazzato.

-Scusate- allarga le braccia, rammaricato. Si sporge nell'ingresso ed afferra l'orologio posato sul tavolino. -Mi dispiace, me lo tolgo dappertutto, lo poso dove capita e finisco per dimenticarmelo. Vedete, -lo solleva ad un'estremità per la fibbia - con questo cinturino mi suda il polso. Ogni giorno mi riprometto di passare dall'orologiaio per farne mettere uno di metallo, e regolarmente me lo scordo. Che caldo, un'estate così torrida non me la ricordavo -scuotendo il capo, si chiude la porta alle spalle.

Perplesso, Tonino scuote il capo:

-Che strano tipo!

Il commissario Ruggeri scende adagio i gradini, attento a non urtare i poliziotti che stanno ultimando i rilievi attorno al cadavere del portiere. Si accosta alla porta di una cantina, la apre con una leggera pressione del palmo ed accende la lampadina, appesa proprio sulla soglia. Sebbene la luce sia fioca, la grata appare in ordine, senza smagliature.

10

Dopo essersi infilata i sandali, Ornella resta seduta sul bordo del letto, il busto inclinato in avanti, i pensieri che si compongono confusamente nella sua mente. Calcola più volte, aiutandosi con le dita, una ruga sulla fronte, fra quanto tempo dovrà inghiottire la pasticca rosa. Soddisfatta, si alza in piedi. Passeggia nervosamente per l'appartamento deserto, accompagnata dal ritmico ticchettio dei sandali sul pavimento.

Quando si è ricordata che è la mattina libera della domestica, ha deciso di uscire, perché quelle stanze silenziose la opprimono con una sensazione di angoscia vagamente claustrofobica. Afferra le chiavi della sua macchina ed esce di corsa.

Il calore è così intenso che sente l'asfalto morbido sotto la suola ed un rivolo di sudore le cola insistente e fastidioso lungo il collo, giù giù per la schiena. Rivolge un'occhiata perplessa alle persiane accostate del suo appartamento, immerso in una fresca penombra, quindi scrollando il capo si infila in macchina e, senza esitazione, parte sgommando.

Guida febbrilmente, aprendo e chiudendo il finestrino, un dito pigiato sul pulsante dell'aria condizionata. Se alzasse i suoi occhi scuri verso lo specchietto retrovisore, si accorgerebbe che una macchina la segue insistentemente. Una macchina guidata da un volto familiare.

Girando senza meta, un dito attorcigliato ai capelli, a tormentarne i riccioli, non si accorge che si sta spingendo in una zona periferica. Un lungo viale deserto, l'asfalto che pare oscillare per effetto dell'afa, in lontananza alcuni palazzi che nascondono alla vista il profilo del vecchio porto mercantile ormai in disarmo. Le gru arrugginite si stagliano nel cielo come le carcasse metalliche di mostruosi animali preistorici. Improvvisamente, Ornella si guarda attorno e subito viene colta da un'ansia dai contorni sfuggenti e fastidiosi. Rallenta, incerta se convergere e tornare indietro, ma una macchina, che pare essersi materializzata dal nulla in quel viale assolato, le impedisce la manovra. Inquieta, si volta, una mano sul clacson, ma subito blocca l'auto, spingendo a fondo il pedale del freno, perché il volto dell'altro guidatore è volutamente coperto dall'aletta parasole abbassata. Spaventata, Ornella schiaccia l'acceleratore, una mano sul volante e l'altra fra i capelli, appiccicati alla nuca dal caldo e dalla paura. Irrazionalmente, volta in una stradina stretta fra i palazzi dalle facciate scrostate, temendo che l'altra auto possa raggiungerla lungo il rettilineo. Man mano che si addentra in quel labirinto di viuzze, è costretta a rallentare, finché incontra un senso vietato. Sbatte con rabbia la mano sul volante, sicura che l'altra auto sia proprio alle sue spalle, dietro l'angolo.

Incerta se affacciarsi contromano, pigia nervosamente la frizione, grattando la marcia e proprio in quell'istante, una mano quantata infila la cassetta nell'autoradio, ruotando al massimo la manopola dell'audio.

Quando riconosce le prime note di Message in a bottle, Ornella ride e piange insieme, incapace di controllare i singhiozzi.

-Massimiliano, no, ti prego. Non è stata colpa mia- tira su con il naso, si passa una mano sugli occhi, bagnati di lacrime, poi la stringe sul volante, scala la marcia e accelera sgommando, tanto che gli pneumatici lasciano un'impronta sull'asfalto torrido.

L'autobus arancione frena con uno stridio assordante: i pochi passeggeri si afferrano ai sostegni, strillando, mentre l'autista soffoca una bestemmia, bianco in volto.

Ornella fissa la mascherina cromata dell'autobus, ipnotizzata dalla polverosa bandierina con i colori comunali appesa al radiatore, che avanza verso di lei, lentamente ma inesorabilmente. Vorrebbe fermarla, ma non può, come accadde davanti a quell'albero, quando il braccio di Massimiliano che le circondava le spalle ricadde giù inerte. L'autobus arresta la sua frenata a pochi centimetri dall'auto della donna china sul volante con lo sguardo trasognato.

11

Ornella si aggiusta nervosamente le gonne incollate dal sudore alle gambe. Stringe un paio di volte le mani sui braccioli di legno della sedia.

-Lei sapeva già tutto- annuisce lentamente con il capo, sbirciando il commissario Ruggeri che sta armeggiando con i pulsanti di un ventilatore. Dopo diversi inutili tentativi, lo posa in terra, sospirando, e comincia a sventolarsi con una cartella verde.

-Stamattina ho esaminato le posizioni di tutte i residenti nel suo stabile. Pura routine- lascia cadere stancamente la cartella sul tavolo. Pensieroso, si slaccia l'orologio ed osserva con una smorfia di disgusto l'alone di sudore sul cinturino, prima di infilarne la fibbia sulla punta di una matita. -Adesso devo cercare un collegamento, se esiste, fra tre fatti- la donna lo ascolta in silenzio, la fronte corrugata e l'espressione sospettosa.

Dopo essersi guardato attorno in cerca d'ispirazione, il poliziotto afferra un portapenne:

-Primo, ieri sera il portiere del suo stabile viene trovato morto in circostanze che fanno pensare ad un omicidio abilmente camuffato da incidente. Secondo: -accosta un posacenere di vetro al portapenne -poche ore dopo, la moglie di chi ha spedito il portiere in quella cantina rischia di schiantarsi contro un autobus, e racconta, piuttosto confusamente, -abbassa la voce, scrutando gli occhi spalancati di Ornella, che rimane impassibile -che qualcuno la stava inseguendo minacciosamente, ma nei vicoli intorno non c'era nessuno.

Scrollando il capo, il commissario stringe le dita sul bordo della cartella, ma invece di sventolarla, la posa accanto al posacenere.

-Terzo: facciamo un passo indietro, e scopriamo che alcuni anni fa la stessa signora rimase ferita in un incidente d'auto, in cui perse la vita il suo ragazzo. La macchina, guidata da lei, si...-tossisce, schiarendosi la voce -schiantò contro un albero. Ora, il collegamento fra uno, due e tre- solleva simultaneamente pollice, indice e medio -esiste o no? Le consiglio di essere sincera.

Ornella si morde un labbro, divincolandosi sullo scomodo sedile, poi si passa una mano fra i lunghi riccioli ramati. Si guarda attorno, incerta, prima di infilare una mano nella borsetta.

-Posso avere un bicchiere d'acqua? -annuendo in silenzio, Ruggeri si alza e torna dopo qualche istante con una bottiglietta di plastica ed un bicchiere di carta. La donna fissa come ipnotizzata le gocce, contandole mentalmente una ad una quando raggiungono il pelo dell'acqua, disperdendosi in cerchi concentrici rosati. Il poliziotto la osserva affascinato, giocherellando con il cappuccio di una biro. Dopo aver vuotato il bicchiere in un sorso, Ornella lo lascia cadere in un cestino e si passa la lingua sulle labbra.

-Tutto è cominciato qualche giorno fa...- parla senza esitazione, ma con un filo di voce, tanto che il poliziotto è costretto ad allungare il busto sulla scrivania.

Dopo un quarto d'ora, Ornella si passa una mano tremante sugli occhi, accasciata sulla sedia, mentre Enrico Ruggeri la fissa, preoccupato.

-Così, il suo misterioso persecutore non lascia tracce e nessuno le crede, anzi chi la circonda teme che la sua salute mentale stia peggiorando- annuisce perplesso, unendo le punte delle dita.

-Dica pure che mi credano pazza o...lo vogliono credere- le ultime parole le sono costate uno sforzo tale che sembra stia per scivolare giù dall'angusto sedile, in quel locale con le pareti scrostate ed il ventilatore guasto in un torrido giorno d'estate.

-Ma forse, e dico forse, c'era qualcuno che sapeva che lei non lo è: ad esempio, il portiere. Chissà, magari aveva una prova del passaggio di...-cambia improvvisamente tono di voce, interrompendosi.

-Signora, -il poliziotto allunga un braccio sul tavolo e per un istante lei ha la tentazione, subito scacciata, di afferrare la sua mano e stringerla -è sicura di non aver captato alcuna parola, quando suo marito e Pino parlottavano fitto fitto fra di loro? -la donna scuote il capo, meccanicamente.

-Si concentri, è importante: poco dopo le otto di sera, dalla soglia del bagno, vide suo marito accanto alla porta d'ingresso. E' certa che non fosse rientrato in quel momento?

-No- ha quasi strillato. Si china in avanti, nascondendosi il viso rigato di lacrime fra le mani. Quando l'ultimo singhiozzo le si strozza in gola, sente le dita dell'uomo accarezzarle delicatamente i capelli, soffermandosi per un istante su un ricciolo.

-Coraggio, io le credo- quando solleva lo sguardo verso di lui, deglutisce, si passa i palmi sulle gote e si sforza di sorridere.

-Adesso deve tornare a casa, la farò accompagnare, un agente guiderà la sua auto- con una certa difficoltà, Ornella si alza. Il capogiro la costringe ad afferrare per un momento il braccio del commissario, che subito le stringe il polso esile.

-Si sente male? Vuole che chiami un medico?

-No, la prego- sorride debolmente -non ne posso più di medici. -Si avvia con passo sicuro verso la porta. Ha già le dita strette attorno alla maniglia, quando lui richiama la sua attenzione sventolando la cartella.

-Un'ultima cosa: ha più rapporti con la famiglia di...-abbassa gli occhi su un foglio battuto a macchina -...Massimiliano?

-No, ero in ospedale quando ci furono i suoi funerali, e non vennero a trovarmi. In seguito, ho scritto loro alcune lettere ma non mi risposero mai. Immagino che mi ritenessero responsabile dell'incidente.

-Può essere- il poliziotto sta nuovamente armeggiando con le pale del ventilatore: infila cautamente la spina nella presa, senza tuttavia spingere alcun tasto. Si volta nuovamente verso la donna che lo fissa pallidissima.

-Suo marito è il suo unico erede, vero?

Ornella annuisce con un breve cenno del capo, poi si volta, richiudendosi la porta alle spalle. Rimasto solo, Enrico Ruggeri si passa un paio di volte una mano sul pizzetto, si accarezza i baffi, infine si avvicina al ventilatore e seleziona il pulsante della velocità massima. Le pale ruotano rapide e silenziose: con gli occhi chiusi, sospira di soddisfazione, i lunghi capelli castani mossi dal vento.

12

Ornella posa delicatamente il ricevitore sulla forcella, torcendosi ansiosamente le mani. Di nuovo quel senso di vertigine, come se le stessero strappando il tappeto sotto i piedi. Stringe le dita sudate ai braccioli del divano, chiedendosi se sarà in grado di fare quello che le ha appena chiesto il commissario Ruggeri.

Anna si asciuga le mani con uno strofinaccio prima di correre a aprire la porta di casa.

-Dov'è Ornella? -Tonino irrompe in casa, guardandosi attorno. Con un cenno del mento, la domestica gli indica la soglia del salone, prima di scomparire silenziosamente in cucina.

-Tesoro, perché non mi hai avvisato? -si lascia cadere sul cuscino accanto a quello della moglie. La stringe a sé, senza accorgersi che la donna è rigida, lo sguardo svagato e le braccia ghiacciate.

-Ero sotto shock- mormora lei, con voce impersonale. -Ma adesso sto meglio. Tonino, ascolta, ho una cosa bellissima da dirti.



-Cosa? -la fissa perplesso.

-Ho parlato con il commissario Ruggeri, quello di ieri sera, -nel sentire nominare il poliziotto, la labbra dell'uomo si piegano in una smorfia di fastidio -mi ha detto che mi crede e...-abbassa la voce, stringendo fra le sue mani fredde e sudate il viso del marito - forse Pino sapeva qualcosa, ed è stato ammazzato per questo. Domani perquisiranno di nuovo il locale del portiere, alla ricerca di qualche prova- sorride, scoprendo i suoi piccoli denti bianchissimi. Lui è immobile, gli occhi socchiusi come cercasse di mettere a fuoco un'immagine confusa. D'un tratto s'alza in piedi, le braccia al cielo.

-Adesso basta, quello sbirro sta esagerando: telefonerò al professor Fontana, mi rivolgerò al magistrato ma gli impedirò di tormentarti ancora! -esasperato, si sfilava la giacca e la appende allo schienale di una sedia. Ornella si accorge del rivoletto di sudore che gli cola lungo il collo fino a lambire il colletto della camicia.

-Credevo che questa notizia ti facesse piacere- con calcolata lentezza, la donna si alza pigramente dal divano, avviandosi verso la camera da letto.

-Certo, certo- annuisce frettolosamente lui, i lineamenti tirati. Posa le mani sul piano di vetro del tavolo, il respiro corto ed i capelli spettinati. Quando si volta verso la moglie, si accorge con fastidio dell'impronta lasciata dai palmi sudati.

-Bè, io vado a fare un sonnellino, deve essere l'effetto combinato delle medicine e dell'afa che mi ha abbassato la pressione- finge uno sbadiglio, le dita strette a pugno davanti alla bocca.

Annuendo stancamente, Tonino si dirige a passi pesanti verso il bagno. Ornella si chiude in camera da letto, ma invece di sdraiarsi, accosta l'orecchio alla porta, finché si accorge che il marito è tornato in salone, camminando in punta di piedi, ed ora si dirige verso l'ingresso.

Rapidamente, la donna si sfilava sandali e T-shirt ed indossa un paio di blue-jeans, le scarpe da ginnastica ed una maglietta, quindi si affaccia con prudenza sulla soglia della camera da letto. Il corridoio è silenzioso e buio, dalla cucina il tintinnio delle stoviglie che la domestica sta asciugando e riponendo. Quando Ornella si chiude alle spalle la porta dell'appartamento, Anna si asciuga il sudore con uno strofinaccio e rivolge uno sguardo al salone, chiedendosi se abbia dimenticato qualcosa. Dopo qualche istante, rassicurata, sorride e si lascia cadere pesantemente su una sedia.

13

Tonino si guarda attorno a lungo prima di infilare una chiave sottile nella serratura del gabbiotto. La ruota delicatamente un paio di volte, e la porta si spalanca dolcemente. Percorso un breve corridoio, entra nell'appartamentino del portiere e resta così, le mani sui fianchi, rivolgendo uno sguardo circolare al modesto mobilio. Annuisce nervosamente con il capo, la fronte imperlata di sudore, poi comincia a buttare tutto all'aria, dai cuscini della poltrona, ad una piccola mensola coperta di souvenir di vetro, fino al mobiletto di legno su cui sono posati televisore e videoregistratore. Quando un orlo della giacca si impiglia nello spigolo di un tavolino, lo strappa via con tanta forza che rischia di lacerarlo. Sta per infilarsi una mano in tasca, per controllare che la fodera non sia scucita, poi cambia idea e, mugolando una parolaccia, si inginocchia a sollevare le frange del tessuto che ricopre la poltrona. Infilava una mano e cerca a tentoni qualcosa infilato fra le molle. Inutilmente.

Ornella scende silenziosamente l'ultimo gradino, controlla che l'androne del palazzo sia vuoto, quindi abbassa la maniglia del gabbiotto e scompare nel corridoio buio, fino ad una porta, sotto la quale si distingue una lama di luce. Una persona nascosta dietro la

cabina dell'ascensore sospira contrariata, massaggiandosi il polso sudato. Cautamente, schiude l'uscio della portineria, quel tanto che basta per distinguere a malapena nella penombra la schiena di Ornella.

Tonino è seduto sul pavimento della stanza, le gambe incrociate, la testa fra le mani. Irritato, si alza, puntellandosi con un palmo ed in quell'istante si accorge della fila di videocassette, disposte ordinatamente dietro il televisore. Si avvicina piano, senza perderle di vista, forse temendo che possano fuggire via o volatilizzarsi come un fantasma che non lascia tracce. Con gli occhi sbarrati ed i capelli appiccicati dal sudore, sfiora le custodie con un dito, finché ne afferra dal titolo "Nessuno mi crede". La apre e la rovescia, gettando la cassetta sulla poltrona. La fotografia è sgualcita sui bordi, ed i colori sono sbiaditi, tanto che i capelli biondi del giovane sorridente in sella alla moto sembrano imbiancati. Tonino china il capo, stringendo la foto. Scuote il capo, ridendo istericamente.

Ornella si alza sulle punte dei piedi ma la mano sudata le scivola dallo stipite liscio della porta, finendo per urtare la maniglia che scatta in basso, con uno schiocco secco. Trattenendo un urlo di paura, la donna si schiaccia alla parete polverosa.

-Chi c'è? -Tonino si alza in piedi e, stringendo la fotografia, spalanca la porta del locale. -Ornella, cosa fai lì?

-Sei stato tu, bastardo, lo sapevo- trattenendo a stento le lacrime, gli punta contro un dito tremante. -Mi hai tormentata per farmi impazzire, Pino ti ha scoperto e ricattato, allora gli hai dato appuntamento in cantina per farlo tacere- parla a scatti, mangiandosi le parole, con la bocca impastata di saliva secca e angoscia. -Hai detto a Fontana che tevevi potessi commettere qualche pazzia. Magari ammazzarmi, vero? Bastardo! -lo colpisce al viso con la mano aperta.

Rabbiosamente, Tonino getta la fotografia per terra e stringe con forza i polsi della moglie.

-Stupida, non sono stato io, cercavo la prova che Pino aveva nascosto. Quella sera, su a casa, mi disse che aveva informazioni importanti, tutto dipendeva da una risposta che aspettava, ma se fosse stata negativa, allora...

La persona sulla soglia del gabbiotto avanza di un passo, senza che la coppia si accorga di nulla. Strattonando la donna, Tonino cerca di abbracciarla.

-Quando ti cercavo in ufficio, non c'eri mai, e guarda caso poco prima qualcuno era entrato dentro casa, senza forzare la porta, e poi la canzone e ...quella- indica la fotografia sul pavimento. Istantaneamente, lei lo allontana da sé, ma finisce per sfiorare la tasca della giacca. Vi infila due dita, che ritrae strette attorno ad un nastro. Lo fissa a lungo, inorridita, prima di scagliarlo via da sé.

Tonino resta inebetito, gli occhi che seguono la traiettoria della cassetta. Ornella si divincola con un urlo e scappa via, finendo dopo un passo fra le braccia del commissario Enrico Ruggeri. Sente il terreno mancarle sotto i piedi e si accascia lentamente, mentre le pareti del corridoio buio si confondono, allargandosi e restringendosi, fino a scomparire del tutto.

14

-Va meglio? -Ornella sbatte più volte le palpebre, finché riconosce i contorni di quel viso, sfumati come una fotografia mossa.

-Ce l'abbiamo fatta- sospira la donna, cercando di mettersi a sedere sul letto. Si accorge con fastidio che la federa è zuppa di sudore. -Dovevamo costringerlo a scoprirsi.

-Aveva ragione, Ornella, -il poliziotto si sfilava l'orologio e lo posa distrattamente sul comodino -l'aveva capito subito. Quel nastro che aveva in tasca, conteneva la registrazione di Message in a bottle.

-Ha confessato? -la donna getta le gambe giù dal letto, cercando a tentoni le pantofole.

-No. Non ancora, almeno- precisa Ruggeri, scuotendo la testa. -Insiste che la cassetta gliel'hanno infilata in tasca e che il portiere non l'ha ammazzato lui, e che ricattasse il vero assassino, a cui aveva rubato quella fotografia.

-Mente, vero? -una sottile nota di inquietudine, o di speranza?, nella voce di lei.

Per tutta risposta, il commissario si stringe nelle spalle:

-Se ci fosse ancora del pericolo, pensa che la lascerei sola? Bè, comunque, la sua domestica resterà con lei, stasera, è meglio.

-Anna? Sì, va bene- barcollando, Ornella si avvia verso il bagno.

Pensieroso, Enrico Ruggeri si allontana, dopo aver scambiato un cenno di saluto con la domestica, che lo aspettava all'ingresso.

Ornella inghiotte la pasticca e si affaccia sulla soglia della cucina deserta. Apre il rubinetto, riempie un bicchiere e lo porta alle labbra.

Ruggeri abbassa il finestrino dell'auto e si passa un fazzoletto sul collo sudato.

-Quando si decideranno a fornirci delle auto con l'aria condizionata? -borbotta, esasperato. L'agente alla guida sorride ironicamente, scuotendo il capo.

-Guardi, commissario, neanche questo funziona- indica le cifre rosse dell'orologio digitale sul cruscotto.

-E' vero- Enrico Ruggeri abbassa gli occhi sul polso, accorgendosi che non ha l'orologio.

Quando le note di Message in a bottle si spandono come un'eco ossessiva nell'appartamento, l'acqua scivola oltre l'orlo del bicchiere, bagnando la maglietta di Ornella. Una macchia scura, come fosse sangue. Con uno strillo, getta il bicchiere contro il muro, frantumandolo. Si prende la testa fra le mani e ride, istericamente, senza riuscire a fermarsi, singhiozzando e lacrimando. Si affaccia sul corridoio, accorgendosi che la porta della camera da letto è socchiusa. Con gli occhi sbarrati, fissa l'esile figura con i lunghi capelli lisci sulla soglia della stanza, senza distinguerne il volto, nella penombra.

-Massimiliano? -mormora esitante.

In quell'istante, l'ultima nota della canzone sfuma nel lento fruscio del nastro vuoto.

Anna cammina lentamente, stringendo in mano un bicchiere con un dito di liquido rosa sul fondo.

-La sua medicina, signora, ho versato tutta la boccetta- lo porge ad Ornella, che scuote il capo, incredula e senza fiato. -Le farà bene, lo vuoti, tutto d'un sorso. - Delicatamente, la spinge contro la parete, immobilizzandola con un braccio.

-Chi è lei? -ansima, distogliendo lo sguardo.

-Sono sua madre. La madre del ragazzo che hai ucciso- dolcemente, accosta alle labbra di Ornella l'orlo di vetro.

-E' stata lei- con uno sforzo enorme, riesce ad allontanare le labbra, graffiandosele con un minuscola imperfezione del vetro.

-Sì, mia cara. Sempre io. La canzone, la fotografia, il nastro che ho infilato nella tasca della giacca di tuo marito. Ho ammazzato quel lurido ometto e ti ho seguito con la macchina. Hai cercato di sfuggirmi, ma è stato tutto inutile- sta parlando piano, a fil di labbra, sembra una cantilena, una nenia infantile vagamente ipnotica. Ornella socchiude gli occhi, sospirando.

-Addio- le infila con forza l'orlo di vetro in bocca, graffiandole i denti ostinatamente chiusi, ma prima che possa rovesciarle il liquido in gola, una mano le sfilta il bicchiere.

-Questo lo prendo io- il commissario Ruggeri lo porge senza voltarsi all'agente alle sue spalle.

Anna è immobile, la bocca spalancata e gli occhi sgranati, le mani tremanti.

-Allora, era un altro trucco, aveva capito tutto- fissa sgomenta quei placidi occhi azzurri.

Sospirando, il commissario la indica all'agente con un cenno del mento. Il poliziotto si allontana con la donna, stringendole un braccio.

-Mi ha usata come esca- mormora Ornella, il viso nascosto fra le mani. -Adesso mi dirà che era l'unico modo per farla venire allo scoperto.

-Vuole sapere davvero la verità, per brutta che sia? -Enrico Ruggeri sembra a disagio. Si massaggia un polso e sbuffa. Lei annuisce in silenzio.

-Allora, vieni con me- le prende una mano, stringendola nella sua e la conduce in camera da letto. Stupefatta, Ornella si lascia cadere sul bordo del letto, chiedendosi cosa stia per farle quello strano commissario, così provato dal gran caldo di quei giorni. Lui squadra preoccupato il comodino finché allunga una mano, rinfrancato.

-Domani non si scappa, vado dall'orologiaio per cambiarlo- imbarazzato, solleva il cinturino per la fibbia, facendo dondolare l'orologio davanti agli occhi increduli della donna. -Non sopporto l'idea di perderlo. Sai, è un regalo di mia moglie.

## UNA PAURA INFERNALE

Non appena mi sono svegliato, ho sentito la necessità di alzarmi dal letto ed uscire da quella stanza in cui mi sentivo soffocare. Ho allungato un braccio, sfiorando la pelle liscia del braccio di mia moglie. Infastidito, ho sollevato il lenzuolo e posato i piedi sul pavimento. Silenziosamente, lei è scivolata via dal letto, ma io ho finto di non essermene accorto. Ho camminato cautamente lungo il corridoio buio. Adesso, sono fermo sulla soglia di quella camera chiusa: accosto il palmo di una mano alla porta e la spingo lentamente. La stanza è immersa nella penombra, perché sul massiccio lampadario di ferro battuto è accesa una sola delle sei lampadine.

Contrariato, mi volto verso il corridoio, fissando le altre porte, le labbra strette, strizzando gli occhi per mettere a fuoco un'immagine sbiadita. Sospirando, entro in un grande soggiorno ed apro a colpo sicuro l'anta di una credenza. Inghiotto nervosamente un poco di saliva secca, mentre le mie dita frugano sui ripiani finché incontrano la superficie liscia e polverosa delle lampadine. Ne afferro una e la sollevo con due dita, stupito di quanto sia grande, sebbene l'imboccatura si adatti alle dimensioni dei portalampada che pendono mestamente dal lampadario di ferro battuto, come burattini cui siano stati tagliati i fili.

Perplesso, le labbra piegate in una smorfia, torno in quella stanza, sicuro che mia moglie mi stia osservando dal tratto più buio di corridoio.

La donna giace profondamente addormentata nel grande letto matrimoniale: forse ha caldo, perché ha scalcia via il lenzuolo ed ora è girata su un fianco, il respiro regolare, i lunghi capelli color del rame, sparpagliati su federa e copriletto, che nascondono il suo viso dalla carnagione pallida e la fronte corrugata, il nasino arricciato come quella di una bambina imbronciata.

Istintivamente, allungo una mano verso una parete buia, certo di trovarvi una scala. Infatti. La apro prudentemente, cercando di non disturbare la donna addormentata, e salgo gli scalini, finché posso afferrare con una mano uno dei portalampada, infilandomi con l'altra l'imboccatura della lampadina.

Malgrado la avviti delicatamente, lo stridio procurato dall'attrito del metallo sembra il fracasso di una lima nel silenzio assoluto della stanza, reso ancor più compatto da quella oscurità opprimente. Quando la lampadina è infine avvitata, resta miseramente spenta. Indispettito, scendo nuovamente la scala, accorgendomi che è così arrugginita da gemere ogni volta che poso un piede sopra un gradino.

La ragazza si è svegliata. Sorridendo, si è appoggiata alla testata del letto. Accarezza con una mano un orlo del copriletto, invitandomi a sedere lì. Mi lascio cadere accanto a lei, tenendo in equilibrio il vassoio di plastica con la grande torta ricoperta di frutta. Il profumo della crema, la consistenza della pastafrolla, la freschezza delle fettine di kiwi, il colore acceso delle fragole, colpiscono i miei sensi disordinatamente. Osservo il dolce con aria assente, chiedendomi se sia il caso di procurarmi qualcosa di tagliente per ricavare due fette, quando d'un tratto mi accorgo che si è sbriciolato sotto i miei occhi, sebbene non lo abbia sfiorato. Le briciole, l'orlo impastato di crema, la gelatina che copre la frutta, scivolano sul lenzuolo: lei osserva immobile, vagamente divertita. Sono sicuro che mia moglie, sulla soglia della stanza, abbia sospirato, rassegnata.

Adesso ho bisogno d'aria: io, lei e mia moglie camminiamo sul marciapiede, sotto un cielo livido, così anonimo da non poter capire se stia per albeggiare oppure sia imminente il tramonto. I palazzi attorno a noi sono eleganti, le facciate che paiono tinteggiate di recente in delicati colori pastello ed i balconi ornati di fiori: attraversiamo un cancello e saliamo verso l'ingresso di quello che appare un grande, lussuoso albergo.

Quando la ragazza con i lunghi capelli color del rame allunga improvvisamente un braccio, cercando di richiamare l'attenzione di un giovanotto vestito con eleganza, provo un dolore improvviso, acuto e profondo. Come quello dell'ago di una siringa che penetri nella carne.

-Federico- ripete due volte lei, scrollando allegramente i riccioli.

Non ho scelta, devo seguire quell'uomo. Non posso perderlo di vista, l'interesse che lei gli ha dimostrato rappresenta un pericolo per me, il rischio inaccettabile di mettere a repentaglio il mio futuro. Mi disinteressa della ragazza e di mia moglie. Non le vedrò più: adesso non lo so, ma se anche fosse, non avrei scelta. Mi guardo intorno, preoccupato, perché quel ragazzo, con il viso tranquillo di chi è sicuro della bontà delle proprie azioni, si è già confuso nella folla che gremisce l'atrio del grande albergo.

Salgo le ampie scalinate di marmo, piano dopo piano, incapace di comprendere se sia io ad essere attratto da una forza irresistibile, magnetica e vagamente ipnotica, oppure venga spinto inesorabilmente verso l'alto da quella massa anonima di persone.

Quando riesco a sgusciare via, su un grande ballatoio, e mi affaccio su un sala enorme, occupata completamente da divani e poltrone, le finestre nascoste da pesanti tendaggi, mi accorgo all'improvviso che sono circondato da giovani. Sono vestiti con cura, parecchi con la giacca e la cravatta, mentre le ragazze hanno i capelli profumati, un trucco leggero ed abitini corti, singolarmente fuori moda. Sembrano spensierati, molti sono comodamente seduti sui divani, fianco a fianco, ma indifferenti l'uno all'altro.

Mi sento oppresso dalla presenza di tutta quella gente, un disagio che gradatamente sembra divenire claustrofobico, come se in quell'immenso salone mi mancasse l'aria. Voglio telefonare a qualcuno, subito, che mi venga a prendere, perché sento le energie venir meno, lentamente ma costantemente. Tasto ripetutamente tasche e camicia finché mi rendo conto che non ho con me né il mio telefonino né la borsa di cuoio che porto in ufficio. Devo fare qualcosa prima che il panico raggiunga livelli insostenibili. Mi avvicino discretamente ad una ragazza, seduta compostamente in una poltrona di velluto color crema. Sto per chiederle se mi lascia fare una telefonata con il suo cellulare, quando mi accorgo che non riesco a trovare le parole giuste. Lei deve intuire il mio imbarazzo, e quando mi vede indicare il telefonino che spunta dalla sua borsetta, annuisce in silenzio, senza tuttavia porgermelo. Sospirando, mi rivolgo ad un giovane paffuto seduto sul divano accanto, mormorandogli qualcosa di vago su una telefonata. Malgrado il suo aspetto curato e quasi signorile, mi risponde piuttosto sgarbatamente di andarmene, troverò pure un telefono pubblico sulla strada. Aggiunge, borbottando, che quello non è il mio posto. Mentre mi allontanano, irritato, mi rendo conto con un brivido che quel ragazzo non ha aperto bocca. Forse la stanchezza mi ha giocato un brutto scherzo e sono stato io a dare vita a quel volto inespressivo e voce a quelle labbra strette. Scrollando il capo, mi allontanano, con la sgradevole sensazione che tutti quei ragazzi siano radunati lì in attesa, ma non saprei dire precisamente di cosa. Per un istante, ho il ridicolo sospetto che si tratti di una caccia al tesoro.

Cammino lungo il marciapiede trasandato, facendomi largo fra la gente vestita poveramente, lo sguardo spento rivolto verso il basso, che si dirige svogliatamente verso

una piazza poco distante. Non posso continuare oltre, rischio di addentrarmi in quartieri che non conosco e non mi piacciono, anzi mi provocano un'insopportabile inquietudine. Mi avvicino ad un capannello di persone, ma prima che possa rivolgermi a qualcuno in particolare, un uomo sulla cinquantina mi squadra sospettoso, a lungo, finché sorride di sollievo, annuendo in silenzio, come se avesse atteso così a lungo da perdere ogni speranza di vedermi.

-Venga con me- dice sottovoce, posando un palmo sulla mia spalla. Mi spinge delicatamente verso un ingresso senza insegna poco distante. Mi affaccio in un lungo corridoio, intasato dal via vai di persone malandate che zoppicano qua e là, biascicando. Il mio accompagnatore scompare oltre una porta, ammonendomi con uno sguardo bonario a non allontanarmi. Getto un'occhiata alle figure adagiate sulle barelle accostate alle pareti. Non sembrano ammalati o feriti, sono pigramente sdraiati, supini, con le mani dietro la nuca, le dita intrecciate, o girati su un fianco, seguendo distrattamente il corso dei loro pensieri.

Quando la porta si schiude lentamente, vedo l'uomo che aspetto parlare fitto fitto con una persona, di cui non posso distinguere il volto, un camice bianco spiegazzato gettato con noncuranza sulle spalle. Impassibile, il mio accompagnatore solleva una mano, il palmo rivolto verso l'altro, e subito colui che sembra un dottore afferra una siringa colma di un liquido rossastro e spinge lo stantuffo. Uno schizzo denso piove sulla mano tesa. Malgrado sia distante, mi sembra di percepire un odore dolciastro ed acuto: sembra alkèrmes, o un liquore simile, un'essenza che possa bagnare un dolce di pastafrolla e crema, ricoperto di frutta, senza alterarne il gusto. Almeno, per il primo boccone, quello fatale. Istantivamente, arriccio il naso ed incasso la testa fra le spalle, come se mi sentissi aggredito da qualcosa di sgradevole e minaccioso. Quando l'uomo si volta verso di me, tendendo il palmo, dal quale sgocciola qualche stilla di quel liquido, mi fissa senza espressione. Un lungo brivido mi scorre lungo la schiena. Dopo una breve esitazione, mi volto e corro per il corridoio, riuscendo miracolosamente a non inciampare in quell'umanità gemente riversa sul pavimento. Oltrepasso la soglia senza fermarmi, il cuore che sembra esplodermi nel petto.

Mi allontanano da quel locale, confondendomi con la fila di persone che sciamano lentamente sul marciapiede. Dopo una cinquantina di metri, mi accorgo che la strada si biforca: a sinistra, un viale leggermente in salita, largo e deserto, nel quale sembrano transitare soltanto dei pullman antiquati, di un azzurro così sbiadito da sembrare celeste, a destra, una stradina, fiancheggiata da alberi altissimi. Fisso sconcertato il cielo color del piombo, strizzando istintivamente gli occhi, malgrado il sole sia assente, sostituito da una luminosità così innaturale da fare paura. Quando un autobus imbocca a gran velocità quel viale deserto, lo spostamento d'aria mi costringe a voltarmi verso la persona che silenziosamente si è portata alle mie spalle: è un giovane dal sorriso sarcastico, il volto dalla pelle liscia, una frangetta di capelli scuri e gli occhi innocenti.

-Ti serve il biglietto- mi stupisco come riesca a parlare senza muovere le labbra.

Scuoto il capo ed abbasso lo sguardo verso terra. Sebbene sia rimasto zitto, lui ha compreso la mia obiezione.

-Senza biglietto non potresti salire sul pullman- sospira, credo, mostrando una compassione che forse non prova realmente.

“Perché devo salire su quel pullman?” -penso, per nulla incuriosito, certo che lui mi abbia compreso.

-Perché ti porterà dove sei atteso, da qui sono...-si interrompe, quasi divertito, come si sia reso conto che stava per indicarmi qualcosa che non posso comprendere, e stia cercando un termine alternativo. -...sono solo tre chilometri.

Forse dovrei chiedergli qual è la mia destinazione, ma non lo faccio: ho paura, tanta, e sto tremando. Allora il giovane stringe la mia mano in una delle sue e mi trascina lentamente verso un chiosco, che pare essersi materializzato dal nulla nella stradina nascosta dalle cime di quegli alberi alti come cipressi.

Alcune persone sono appoggiate al bancone del chiosco, immobili come statue: mi avvicino, a passi sempre più pesanti, asciugandomi sui pantaloni i palmi sudati delle mani. Solo in quel momento mi accorgo che il mio accompagnatore è scomparso. Allungo il collo, perché il piano di vetro pare essersi alzato, e deglutisco a vuoto. Mi sento disperato, un velo di lacrime che preme dietro i miei occhi sbarrati, perché non riesco ad articolare parola. Ridendo sguaiatamente, l'uomo corpulento dietro il bancone mi allunga qualcosa che sembra un tagliando di cartone. Tasto freneticamente le tasche posteriori dei pantaloni, sfilo il portafogli e lo apro, infilandomi due dita alla ricerca dei soldi che intendo porgere all'uomo. Corrugando la fronte, fisso affascinato il colore delle banconote, ma l'uomo mi invita sghignazzando ad allontanarmi, con ampi gesti delle mani callose. Mi volto e faccio due passi, il biglietto stretto in mano, tremando, come fossi squassato da brividi di febbre, quando una ragazza con gli occhi sbarrati, le labbra piegate in un sorriso cattivo, i lunghi capelli biondi impiasticciati, mi strattona. Afferra con le dita magre dalle unghie orlate di scuro un estremo del biglietto, tirandolo con tanta forza che temo possa lacerarlo. Puntellandomi con i talloni sul terriccio della stradina, resisto a lungo, riuscendo infine a tirare via il tagliando, miracolosamente integro.

Mentre la ragazza è già un'ombra sconsolata che sbiadisce piano piano, corro verso il marciapiede, agitando il biglietto verso il pullman che mi viene incontro, lentamente ma inesorabilmente.

All'improvviso, mi fermo, incapace di frenare la paura che mi scende come una colla vischiosa dalle spalle lungo la schiena, immobilizzandomi i piedi. So che il giovane con la frangetta è di nuovo accanto a me, per l'ultima volta, prima che debba salire su quell'autobus, e percorrere quei... tre chilometri. Mi volto rigidamente, stupito dalla mia voce calma e rassegnata.

-Sono morto, vero? -lui non risponde e non percepisco nulla, il suo viso sembra trasparente.

Adesso sono in preda al terrore, che penetra in me come l'ago di una siringa quando s'infilava nel diaframma di gomma di una boccetta, da cui aspira il contenuto mortale per iniettarlo in una fetta di dolce, ricoperto da un velo di frutta e gelatina.

Adesso ho finalmente capito cos'è l'inferno: no, niente fiamme, urla e demoni. Niente di tutto ciò. Solo la paura. Ecco, dapprima è una leggera inquietudine, che presto diventa ansia e, prima che si possa fare qualcosa, è già paura, inarrestabile. Il confine con il terrore è così labile, da attraversarlo quasi con disinvoltura, tanto il delirio è lontano, anche se, forse, è già qui, a tre... chilometri, al capolinea di una realtà senza tempo. Questa è la condanna, infine: l'attesa, che finisce per diventare ancora più tormentosa di ciò che forse non giungerà mai.

Sbatto più volte i piedi per terra, mentre l'autobus s'avvicina, pregando che sia solo un sogno. Deve, essere un sogno. Non voglio salire su quel pullman, adesso capisco dove conduce, senza fermate intermedie e senza corsa di ritorno, quell'umanità che le proprie colpe ha privato della speranza. Sbatto con maggiore violenza i piedi per terra,



pregando. Ti prego, dammi una sola possibilità. Una sola. Il cuore sembra dovermi esplodere nel petto.

Mi sveglio ansimante, le dita rattrappite che scivolano dagli occhi, che proteggevano dalla vista di qualcosa di orribile, a comprimere il petto agitato da quei battiti insopportabili. Allungo una mano verso l'altro cuscino, ma è freddo ed asciutto. Disperato, salto giù dal letto e mi precipito per le scale, rischiando di inciampare. Il sole illumina il soggiorno, i fiori sul balcone hanno un colore che non ricordavo. Singhiozzando, mi avvicino alla porta socchiusa, e la spalanco.

-Ehi, cos'hai, sei pallidissimo. Qualche brutto sogno? -sconcertata, mia moglie posa la tazzina di caffè sul piattino e con un gesto fluido afferra la fetta di dolce, portandosela alle labbra. E' avvenuto tutto così rapidamente da lasciarmi paralizzato, il sudore ghiacciato sotto la canottiera.

-No! -urlo disperato e colpisco il suo polso, violentemente. La fetta di dolce cade sul pavimento, dopo aver sfiorato la parete nella sua traiettoria.

-Ma sei impazzito? -mia moglie si alza in piedi, levando il palmo aperto per schiaffeggiarmi, ma resta così, la mano a mezz'aria, fissando il mio viso stravolto. -Si può sapere cos'hai? -allunga le dita magre verso la mia guancia, ma solo per carezzarmi la pelle fredda e dura come il marmo. Mi lascio cadere su una sedia, ridendo istericamente.

-Senti, scusami, ma volevo...ecco, fare colazione con te. E' tanto che non lo facciamo, se riprovassimo?

-Non capisco- scrolla il capo, si infila una sigaretta ad un angolo delle labbra e se l'accende, senza distogliere il suo sguardo sbigottito da me. Infine, scrolla il capo, spegne la sigaretta dopo una sola tirata, schiacciandola in un piattino di ceramica, e si siede sulle mie gambe.

-Non capisco, ma sono contenta- forse ha intuito, o forse no. Non importa, in fondo.

-E' stato un brutto sogno, un incubo, che mi ha messo una paura... infernale- mi viene da ridere, per l'involontario gioco di parole. Quel sogno, se lo era davvero, ha salvato due vite. Le accarezzo la pelle liscia ed abbronzata delle braccia.

-Usciamo, ti va? Vorrei andare in paese, qui dentro mi manca l'aria- è vero, ma non è solo per quello: fra poco telefonerà quella donna con i lunghi riccioli color del rame ed io non voglio affrontarla. Quando si accorgerà che mia moglie è viva, allora capirà. Avrà tempo, per comprendere che ho salvato, a ben vedere, una vita e due anime.

-Mm- annuisce mia moglie. -Come andiamo in paese, con la macchina o prendiamo l'autobus?

-No- scuoto la testa, freneticamente, gli occhi spalancati. -No, l'autobus no.



## UNA FESTA PRIVATA

Riccardo abbassò con un dito la levetta dei fari abbaglianti, sporgendosi verso il parabrezza con la fronte aggrottata.

-Che razza di quartiere, non c'è neanche un lampione che funzioni- sbuffò infastidito.

-Non ci saremo mica persi, vero? -Olivia accese la luce di cortesia, spostò l'aletta parasole ed allungò il collo per controllare il trucco nello specchietto. Soddisfatta, allontanò la frangia di capelli corvini che le era ricaduta sulla pelle pallidissima del viso.

-Ma che ne so, non conosco questa zona della città, anzi non ricordavo neanche che esistesse. Guarda l'indirizzo sull'invito- l'uomo indicò con un cenno del capo un cartoncino posato nel vano portaoggetti. Olivia abbassò il finestrino, afferrò con due dita l'invito, lesse il nome della via scritto in calce e lo confrontò con quello scolpito nella targa di marmo appesa all'angolo di una palazzina dalla facciata scrostata.

-Non riesco a distinguere bene le lettere, con tutto questo buio, ma non mi sembra la via che stiamo cercando- si fece aria con il cartoncino, mentre azionava il pulsante di chiusura del finestrino.

-E non so nemmeno a chi telefonare, -Riccardo strinse con impazienza le mani sul volante di radica -la firma su quel maledetto foglietto è illeggibile. In un primo momento, mi sembrava simile a quella dell'invito nella discoteca al mare, ti ricordi, no? Quella di un mese fa.

-Io non ci ho fatto caso, sei sempre tu che badi a queste cose- Olivia passò delicatamente la mano sulle pieghe della gonna scura.

-Già, tu hai tempo solo per scegliere i vestiti e truccarti- cercando invano di non far trapelare la propria stizza, l'uomo svoltò a destra, imboccando una strada silenziosa su due file di basse palazzine con la facciata buia.

-Ehi, hai voglia di litigare? -la donna si voltò irritata verso il suo compagno ma in quel momento il suo sguardo cadde sulla targa della via, proprio quando un soffio di vento impercettibile spazzò via le nuvole e la luce della luna illuminò l'angolo dell'edificio.

-Guarda, siamo arrivati.

-Finalmente- borbottò Riccardo. Accostò al marciapiede deserto, ruotò la chiavetta e l'interno dell'auto piombò nel buio.

-Che fai, non ci si vede niente- Olivia allungò una mano, cercando a tentoni l'interruttore della luce di cortesia.

-Bè, che vuoi? Hai forse paura? -ridacchiando, lui si passò le dita fra i folli capelli biondi.

-Stasera sei proprio odioso- masticando un'imprecazione, la donna si guardò attorno, con un brivido. Le parve di vedere alcune ombre accanto ad un'altra auto, a pochi passi da loro, ma forse era solo effetto del gioco di chiaroscuri disegnato dalla luce della luna.

-Senti, Riccardo, davvero non sai chi ha organizzato questa serata? Mi sembra un posto un po' strano per una festa ad inviti, non trovi? -di nuovo, un brivido corse lungo la schiena della donna.

-Sarà stato uno del giro dei Moscardi, almeno penso- l'uomo si strinse nelle spalle, accorgendosi che la sottile inquietudine di lei lo stava lentamente contagiando. -Sai,

quelli delle feste con le sudamericane. E' proprio da loro affittare locali in posti così... - inarcò un sopracciglio, scrutando il profilo vagamente ostile delle palazzine buie - ...d'atmosfera. E poi lo sai anche tu, che in queste serate c'è un pò di tutto, dalle ragazze disponibili alla roba da sballo, e non bisogna andare troppo per il sottile se vengono organizzate fuori mano.

-Sarà, ma stasera... -Olivia s'interruppe quando vide nello specchietto retrovisore i fari di un'auto che si accostava dietro la loro. Si voltarono di scatto, mentre lui allungava istintivamente una mano verso la chiavetta d'accensione, pronto a ripartire con una sgommata. Dalla macchina scesero due uomini, che si guardarono attorno con una certa impazienza. Quando Riccardo aprì lo sportello, seguito dopo qualche istante di esitazione da Olivia, i nuovi arrivati si avvicinarono e li fissarono in viso, senza dire una parola.

-Che cosa vuol dire? -borbottò infastidito il più giovane, un uomo sulla trentina, con i capelli corti e la fossetta sul mento. -Questa faccenda non mi piace.

L'altro rimase immobile, le mani in tasca, senza degnare di uno sguardo la coppia.

-Niente, credo, in fondo nel giro si finisce sempre per incontrarsi, non è vero? -nella sua voce pacata s'intuiva un tono minaccioso che non piacque a Riccardo. Dondolò la sua mole corpulenta da un piede all'altro, mentre gli occhiali gli scivolavano sul naso sudato.

-Non siamo obbligati a partecipare a questa serata, se la compagnia non è di nostro gradimento, perciò ora io e mia moglie ce ne andiamo- Olivia annuì nervosamente, battendo un tacco sul selciato umido.

-Calma, non volevamo offendere nessuno, vero Bruno? -il tono di voce dell'uomo dal fisico massiccio si fece più accomodante. Il suo interlocutore scrollò il capo, gettando di sbieco un'occhiata sospettosa alla coppia.

-No, Rota, solo che io sono sospettoso di natura. E molto prudente.

-Ma sì, lo sappiamo tutti questo, non è vero? -Rota scambiò uno sguardo d'intesa con Riccardo, che rimase impassibile. Olivia si strinse al suo braccio e gli sussurrò qualcosa che lui non riuscì a distinguere perché la sua attenzione fu attratta dalla ragazza comparsa come d'incanto fra loro.

-Eccomi qua, ci siete anche voi, vedo- nervosamente, la giovane spostò i lunghi capelli biondi che le erano ricaduti sul volto magro. Aveva cercato inutilmente di coprire le occhiaie profonde con il rimmel, mentre il rossetto viola pallido accentuava la piega sottile delle labbra.

-Adesso ti sei convinto che potrebbe essere una trappola? -incurante della nuova arrivata, Bruno si rivolse a Rota in tono sarcastico, afferrandogli un braccio.

-Avanti, basta con queste insinuazioni, di chiaramente cosa pensi. Temi una trappola organizzata dalla polizia per farci fare qualche passo falso? -seccato, l'uomo corpulento si divincolò da quella stretta, alzando la voce.

-Ehi, parlate piano, qualcuno potrebbe sentire- Riccardo s'infilò le mani nelle tasche della giacca e giocherellò con le chiavi dell'auto, mentre Olivia lo fissava sempre più a disagio.

-Chi volete ascoltati, qua sembra tutto deserto- mormorò timidamente la ragazza. Tutti si voltarono lentamente verso di lei, scrutando il suo fisico minuto avvolto dal leggero abito rosso.

-Infatti, un po' troppo, e questo non mi piace. Forza, Patrizia, dicci chi ti ha invitato- Bruno avanzò di un passo verso la giovane che istintivamente cercò rifugio dietro le spalle di Olivia.

-Sono stato io, naturalmente- la voce dell'uomo era così profonda e secca allo stesso tempo da attrarre in maniera quasi ipnotica l'attenzione del gruppetto di persone. Camminava rasente le auto, sfiorandone la carrozzeria con una mano dalle dita inanellate che agitava languidamente. Le sue scarpe scricchiolavano sull'asfalto umido. -Buona sera, signori, spero di non avervi fatto attendere troppo, ma ho appena condotto alla festa un gruppo di ospiti molto numeroso- indicò con un cenno del capo la facciata immersa nel buio della palazzina più lontana.

Tutti fissarono in silenzio quel viso dalla pelle così tesa da sembrare una maschera, sforzandosi di ricordare dove lo avessero già incontrato.

-Ma vedo che avete già fatto le presentazioni, o per caso vi conoscevate già? -le ultime parole, sebbene non tradissero alcuna allusione, fecero scorrere un brivido lungo la schiena degli ospiti.

-Beh, sa, nell'ambiente ci si conosce un po' tutti, perlomeno di vista- buttò lì Rota, dondolandosi su un piede, ma l'organizzatore della festa si era già incamminato lungo il marciapiede, spingendo delicatamente un braccio di Olivia. Preoccupato, Riccardo li tallonò, seguito da Bruno che non perdeva di vista i movimenti della ragazza dall'abito rosso. I tacchi delle sue scarpe di raso ticchettavano sul marciapiede con un ritmo che sembrava quello dei battiti di un cuore. Un cuore spaventato.

Giunsero davanti ad un portoncino di legno senza alcuna targhetta, né citofono o campanello. Solo un battente di bronzo che l'organizzatore alzò ed abbassò, accompagnando il movimento per frenarne la caduta. Il rumore fu così attenuato che tutti si sorpresero nel vedere il portoncino spalancarsi subito, lentamente. Incerti, rimasero uno accanto all'altro a fissare il corridoio fiocamente illuminato. Sulle pareti erano scavate ad intervalli regolari delle nicchie in cui ardevano piccole torce simili a fuochi fatui.

-Non vi volete accomodare? -con un morbido gesto del braccio ed una voce divenuta improvvisamente suadente, quasi appartenesse ad un altro uomo, l'anfitrione li fece entrare uno dopo l'altro. Quando Rota superò pesantemente la soglia, il portoncino si chiuse dietro di lui con un tonfo sordo, che rimbombò per qualche istante nel corridoio silenzioso.

Alla fine del corridoio, alcuni scalini di marmo conducevano ad un pianerottolo su cui si apriva una porticina foderata di velluto rosso. Il silenzio regnava assoluto in quell'ambiente che ad Olivia parve angusto e vagamente claustrofobico. Riccardo le strinse una mano gelata, inghiottendo saliva amara mista a paura.

-Un momento- Bruno alzò una mano e si fermò con le gambe leggermente divaricate, assumendo un atteggiamento di sfida di cui l'anfitrione sembrò non accorgersi. -Come mai non ci sono altre persone in giro e non si sente né musica né rumori? -Rota annuì vistosamente con la testa, mentre Riccardo e le due donne rivolsero contemporaneamente uno sguardo preoccupato al portoncino chiuso.

L'organizzatore rimase qualche istante in silenzio, fissando i loro volti, uno dopo l'altro, come se li vedesse in quel momento per la prima volta.

-Le mura di questi locali sono molto spesse, - batté un paio di volte le nocche sul muro -e la musica è molto soffusa, per creare l'atmosfera, come voi certamente sapete-aggiunse, rivolgendo loro uno sguardo d'intesa.

-Se ora volete seguirmi, -proseguì, passandosi una mano fra i folti capelli scuri lucidi di brillantina -potrete vedere con i vostri occhi cosa abbiamo preparato per ospiti di riguardo come voi- e subito dopo spalancò la porticina, rivelando una salotto illuminato da un lampadario di cristallo.

Sconcertati ed impauriti ma spinti da una forza indefinibile, i cinque salirono rapidamente i gradini. Nel locale, una finestra seminasosta da due grandi tende di velluto porpora, un divano con la sua poltrona rivestiti di broccato ed un tavolo di mogano dal piano lucidissimo. Bruno scambiò un'occhiata con Rota, mentre la mano che aveva infilato in tasca accarezzava il calcio di una pistola. Si avvicinò all'anfitrione, infastidito dal sorriso sarcastico che piegava le sue labbra sottili, ma questi si volse con inaspettata rapidità e scomparve oltre la porticina da cui erano entrati, richiudendosela alle spalle.

-Lo sapevo che era una trappola- furibondo, Bruno cominciò a martellare di pugni il pesante pannello di legno, mentre Rota si gettò verso la finestra e Patrizia si accasciò sul divano, singhiozzando e strillando, sotto gli occhi atterriti di Riccardo ed Olivia.

-Smettila di frignare, stupida- la rabbia dell'uomo dal fisico massiccio svanì all'istante, sciogliendosi in paura quando si accorse che dietro i vetri spalancati c'era un muro di mattoni. -Maledizione, quel pazzo ci ha murati vivi! -sbraitò, masticando una sfilza di parolacce.

-Il cellulare! -Riccardo sfilò di tasca il telefonino ma quando si accorse che mancava il campo, lo gettò con violenza sul pavimento di marmo, fracassandolo. Pallidissima ed immobile, Olivia fissò con gli occhi sbarrati la mano di Bruno che scivolò in tasca e ne sfilò la pistola.

-Lo sapevo, lo avevo capito da quando ho visto che eravamo proprio noi, gli stessi di quella serata. Noi non usciremo vivi da qua, è la punizione per averlo lasciato morire... -singhiozzò disperatamente Patrizia.

-Smettila! -Rota stratonò con una mano i lunghi capelli della ragazza e con l'altra le mollò uno schiaffo. -Smettila, non devi nominare quella sera! Smettila! -ripeté con il volto congestionato, mentre la sua voce s'incrinava stridula.

-Smettila anche tu, è con quello là fuori che dobbiamo prendercela- Riccardo allungò un braccio verso Patrizia, per farle una carezza, ma la ragazza rimase immobile sul divano, come svenuta.

-Ha ragione lui, -la voce di Bruno era fredda e controllata -dobbiamo affrontare quell'uomo, se vogliamo uscire da qui. -Impugnò la pistola, prima di abbassare con violenza la maniglia. La porticina si spalancò silenziosamente. Il corridoio, illuminato fiocamente da quelle fiaccole simili a fuochi fatui, era deserto.

-Dove sarà finito? -Riccardo aggrottò la fronte e pose un piede sul primo gradino, ma Olivia lo fermò, afferrandogli un braccio.

-Dove vuoi che sia, sarà nascosto in qualche parte di questo labirinto- Rota scrollò nervosamente la testa, mentre gli occhiali gli scivolarono sul naso sudato.

-Per prima cosa, cerchiamo di uscire da qui- Bruno scese gli scalini, cautamente seguito da Rota, che occupava con la sua mole la visuale di Riccardo ed Olivia, appoggiati allo stipite della porta. Quando questa scivolò dolcemente sui cardini, la coppia indietreggiò spaventata, mentre gli altri due ospiti vennero inghiottiti dalla penombra che disegnava inquietanti figure sulle pareti del corridoio.

Riccardo stratonò con violenza la maniglia ma la porta rimase chiusa. Appoggiò un orecchio al pesante pannello di legno, al di là del quale era solo silenzio, poi lo tempestò di pugni, urlando:

-Rota, Bruno, rispondete! Che sta succedendo? -si accostò nuovamente alla porta ma sebbene cercasse di percepire anche il minimo rumore, il silenzio rimase assoluto.

-Non possono rispondere, perché sono morti- Riccardo ed Olivia si voltarono di scatto a fissare la ragazza seduta compostamente sul divano. Aveva gli occhi asciutti

che sembravano ardere di una luce febbrile, i lunghi capelli biondi che le ricadevano sul viso, nascondendo le sbavature del rimmel.

-Come fai a saperlo? Ci nascondi qualcosa? Sei d'accordo con quello che ci ha chiuso qua dentro? -Olivia sbatté con rabbia impotente il palmo della mano sulla porta.

-Che stupida che sei- Patrizia scoppiò a ridere, reclinando il capo su una spalla, con uno sguardo così allucinato che Riccardo ne ebbe paura. -Siamo in trappola, da qui non uscirà vivo nessuno e noi sappiamo bene perché. Dobbiamo pagare il conto di quella serata. Ve la ricordate, quella festa privata, organizzata nel locale di Rota, vero?

La coppia si scambiò un'occhiata imbarazzata e rimase in silenzio, mentre la ragazza si alzava lentamente dal divano.

-Niente da dire, e già. Scommetto che non ne parlavate nemmeno fra di voi, a casa, da bravi ipocriti, perché quella era una storia da dimenticare, come aveva detto Bruno. Sì, proprio Bruno, che aveva dato all'ospite una dose tagliata male, che io stesso l'ho aiutato a farsi- Patrizia sfiorò con due dita il profilo del pesante tendaggio color porpora. La vista della finestra murata le strappò un sorriso amaro e rassegnato.

-E voi, -si voltò di scatto, puntando l'indice sottile verso Riccardo ed Olivia, che l'ascoltavano impassibili -voi eravate lì, sapevate come erano andate davvero le cose. Bastava una vostra parola e tutti avrebbero avuto quello che meritavano. -mimò il gesto delle manette, sovrapponendo i polsi, con i pugni chiusi -E invece avete preferito tacere, con la polizia. Zitti, muti, come pesci -alzò un dito tremante davanti alle labbra sottili - un po' per le minacce di Bruno e un po' per la paura di essere incriminati come complici.

-Basta, Patrizia, chiariremo le nostre questioni più tardi, adesso dobbiamo uscire di qui al più presto- Olivia si scosse dalla sua apparente immobilità, con un moto di fastidio.

-Stupida, stupida- la risata isterica della ragazza si spense in un gorgoglio soffocato - sei stupida e testarda. Te l'ho detto, moriremo tutti, come Bruno e Rota che adesso sono già...

-Dove sono? -scattò Riccardo, afferrandola per un braccio e scuotendola violentemente. -Avanti, parla, cosa sai? Chi c'è davvero dietro questa trappola?

-Sono all'inferno, ecco dove sono, e mi stanno chiamando- con uno strattone deciso si liberò dalla morsa delle dita dell'uomo. Il vestito rosso si strappò su una spallina, scoprendo il reggiseno di pizzo bianco. Sorridendo, accostò una mano all'orecchio e cominciò a camminare lungo le pareti della stanza, come stesse cercando di individuare la sorgente di un rumore.

-Ecco, viene da qui, sono le loro voci, quelle di Rota e Bruno. Mi chiamano, le sentite anche voi, vero? -Patrizia si strinse le braccia al petto, sotto lo sguardo sconcertato della coppia. Due lacrime scivolarono lentamente lungo le guance tinte dal rimmel.

-E' una crisi isterica, -sospirò Olivia, scuotendo il capo -proprio quello che ci mancava.

Riccardo non fece in tempo a replicare che la ragazza scivolò rasente il muro, dove la penombra nascondeva una nicchia con una porta di ferro. La ragazza abbasso con dita incerte lo spioncino e si alzò sulla punta dei piedi per scrutare oltre, ma il buio era una cortina compatta ed impenetrabile. Prima che Riccardo ed Olivia potessero impedirglielo, tirò il chiavistello e spalancò la porta, che si aprì a fatica, cigolando sui cardini arrugginiti. Riuscirono a distinguere solo alcuni gradini di pietra che si confondevano con il buio, e null'altro. Istantaneamente, Olivia afferrò una piccola testa di

bronzo che troneggiava sopra un ripiano e la gettò per le scale. Sebbene tendessero le orecchie, non distinsero alcun rumore, come se l'oggetto fosse stato assorbito da tenebre molli come un sudario.

-Ecco, le voci di Rota e Bruno, mi chiamano, loro sono lì sotto- Patrizia si sfilò le scarpe di raso rosso e si gettò per scale, scomparendo nel buio, che subito l'avvolse. Inorriditi, i due ospiti superstiti fissarono ancora per qualche istante le scarpe della ragazza, prima di chiudersi alle spalle la porta di ferro e tirarne il chiavistello.

-Mio Dio, che vuol dire? Riccardo, che vuol dire? -il tremore che scuoteva Olivia sembrava inarrestabile. Lui le cinse le spalle con un braccio e la spinse verso il centro della stanza.

-Olivia, ascoltami, sforzati! -le strinse le mani sulle braccia, fissandola negli occhi allucinati -Abbiamo una sola possibilità di cavarcela. Ed è questa: pensiamo, pensiamo all'ultima cosa che abbiamo fatto prima che iniziasse quest'incubo, dobbiamo trovare una spiegazione razionale. E' la nostra ultima speranza, lo capisci? -lasciò ricadere le mani sui fianchi.

-Eravamo in macchina, e cercavamo l'indirizzo scritto sull'invito- la donna sospirò rassegnata, gettando un'occhiata di sbieco alla nicchia avvolta nella penombra, che nascondeva la porta sul buio.

-Prima, prima ancora- Riccardo si passò una mano fra i folti capelli biondi e cominciò a passeggiare lungo la stanza, cercando un'invisibile via di fuga.

-Siamo usciti quasi senza accorgercene da vie conosciute per trovarci in questo quartiere, di cui ignoravamo l'esistenza. Fino a stasera- Olivia si accorse che la sua voce si era spenta in un singhiozzo. Ricacciò indietro, a fatica, le lacrime che sentiva premere dietro gli occhi.

-Prima, maledizione! -sbraitò lui -Anche questo fa parte dell'incubo -Inghiottì un grumo di saliva secca ed amara, ed in quell'istante un ricordo trafisse la sua mente, doloroso come la punta di una lama che affondi nella carne. -Ci sono, è tutta la sera che ho la bocca impastata ed una sensazione di nausea. Anche tu? -afferrò Olivia e la scosse finché lei non annuì in silenzio, sconcertata.

-La birra, quella bottiglia che sono sceso a comprare sotto casa, mentre tu finivi di prepararti. E' stata lei, ne sono sicuro, aveva un sapore amarognolo e strano, anche se lì per lì non ci ho fatto caso.

-Nemmeno io- ammise la donna -e poi non capisco cosa potesse esserci dentro. In fondo, l'avevi comparata al bar e...

-Un momento, forse ci siamo davvero! -l'interruppe Riccardo, agitando un pugno in aria. -Quando stavo uscendo dal bar, mi sono scontrato sulla soglia con un omino, che aveva una busta di plastica uguale alla mia. Ha mormorato qualcosa, mentre mi porgeva il sacchetto. Ora che ci penso, anche se aveva la testa bassa, mi sembra di ricordare che ridesse. Olivia, quell'uomo l'ha fatto apposta.

-Cosa vuoi dire? -la donna si lasciò cadere pesantemente sul divano.

-Che ha scambiato le buste di plastica e mi ha restituito la sua. E questo vuole dire una cosa sola -strinse le labbra, fissando l'espressione attonita apparsa sul volto di Olivia -che dentro c'era una bottiglia di birra drogata. Oh mio Dio! -allungò una mano e strinse quella fredda ed inerte di lei -Siamo stati drogati, ecco la risposta. Siamo vivendo solo un maledetto incubo- scoppiò in una risata secca, passandosi la mano libera sugli occhi che sentiva ardere di febbre.

-Ma perché l'avrebbe fatto? Chi era quell'omino, lo conoscevi? -Olivia si alzò dal divano e con le dita sottili afferrò il marito per il bavero della giacca.



-No, non credo- Riccardo distolse lo sguardo, scuotendo il capo -però a ripensarci, quel viso non mi è nuovo e forse... Ci sono! Mi sono ricordato dove l'avevo già visto.

Spaventata, la donna indietreggiò di un passo. -Alla polizia, quando ci hanno interrogato per la morte di quel ragazzo, alla festa, sì, proprio quello che sai- colse la disperazione negli occhi di lei -Olivia, quell'omino era il padre. Il padre del ragazzo- scattò a sorreggere la moglie, prima che scivolasse svenuta sul pavimento. Caddero assieme sul divano, stretti in un abbraccio, proprio nell'istante in cui le luci del lampadario si spensero, simili a candele smorzate da un soffio di vento debole come un sospiro.

Riccardo ed Olivia si svegliarono di colpo, la bocca amara ed il petto sconvolto dai battiti frenetici del cuore.

-Solo un maledetto incubo- ripeté l'uomo un paio di volte. Scalcìò via le lenzuola e si alzò dal letto. Afferrò una bottiglia d'acqua posata sul comò e ne bevve una sorsata a garganella, prima di passarla alla donna, che, dopo una breve esitazione, versò un bicchiere e lo vuotò d'un sorso.

-Solo un maledetto incubo- borbottò Riccardo con voce incerta, mentre seguiva i movimenti di Olivia che sembrava cercare freneticamente qualcosa. Spostava i vestiti gettati alla rinfusa sulle sedie, apriva i cassetti, giunse perfino a chinarsi sul pavimento, per scrutare sotto il letto, prima di sollevarsi nuovamente in piedi.

-Cosa diavolo cerchi? -l'uomo si accorse che la sua voce aveva vacillato. Le labbra rimasero aperte, sconvolte da un tremore inarrestabile.

-Questo- rispose lei, con voce glaciale come una lastra di marmo. Sfogliò con due dita il quotidiano del giorno precedente, finché trovò una colonna di annunci, bordata di nero. -Come hai detto che si chiamava quell'uomo, il padre del ragazzo morto alla festa privata?

-Non l'ho detto, ma mi sembra... -nel pronunciare quel nome, Riccardo si avventò sul giornale, che strappò alla donna. Fissarono entrambi, inorriditi, il nome stampato in grassetto, quello di un uomo che, stroncato dal crepacuore, aveva raggiunto il suo adorato figlio, prematuramente scomparso un mese prima.

-Era già morto, ieri sera, come ha potuto sostituire la busta... -Olivia passò i palmi sudati sulla camicia da notte di seta.

-Basta con questi scherzi! -gridò Riccardo, stravolto -Va bene, se vogliono la mia confessione, l'avranno, ma basta, non ce la faccio più- si accorse che aveva le guance rigate da lacrime amare come la sua saliva. -Adesso vado alla polizia, voglio ammettere tutto, subito. -Allungo una mano verso la maniglia di ottone della stanza da letto, per accorgersi con terrore che le sue dita avevano sfiorato un chiavistello. Meccanicamente, lo fece scorrere e spalancò la porta con un cigolio che nel silenzio parve un gemito. La coppia rimase in silenzio a fissare le scale di pietra che scomparivano nel buio. Sulla soglia, un paio di scarpe di raso rosso gettate scompostamente.

Urlando, Olivia richiuse violentemente la porta, mentre Riccardo rimase immobile come una statua. Quando lei si voltò, lo scosse qualche istante, prima di accorgersi che gli occhi dell'uomo fissavano ipnotizzati la bottiglia dell'acqua da cui avevano appena bevuto entrambi. La stessa bottiglia si trovava nella busta di plastica sostituita da un omينو che la sera prima doveva essere già morto.



## L'AUTORE

Autore di tre romanzi, una trentina di racconti e sette soggetti cinematografici, tutti di genere thriller, **Enricoelle** ha usato anche gli pseudonimi **Luciano Virgili** ed **Enrico Luceri**.

Ha ottenuto una segnalazione al premio **Lovecraft 2002** con il racconto "La stanza perduta", mentre nel 2003 con il racconto "Labirinto" si è piazzato al quarto posto nel concorso **Autore esci dalle tenebre**.

Nel 2004 ha vinto l'11°, la 12° e la 19° edizione del **NeroPremio** organizzato dal sito [LaTelaNera.com](http://LaTelaNera.com), ed i relativi racconti, "Ricreazione" e "La stanza perduta", ed ha ottenuto una menzione al premio **SanGuinario Valentino**, sempre del sito La Tela Nera con il racconto "Illusione". Il romanzo "Gambetto" ha ottenuto una segnalazione con premio al concorso **Delitto d'autore** organizzato dal comune di Lucca.

Ha partecipato a concorsi quali **Il Gran Giallo Città di Cattolica**, **Premio Alberto Tedeschi** del Giallo Mondadori, **Premio Solinas** e **Premio Ombre Gialle**. Predilige creare situazioni complesse di impronta thrilling classica in cui il delitto rappresenta la conclusione di un dramma interiore avvolto nelle pieghe della coscienza e della memoria.

## PUBBLICAZIONI SUL WEB

**Famoso come Patricia Cornwell** - racconto

<http://www.latelanera.com/neropremio/neropremio362.htm>

**Fuori, al buio** - soggetto cinematografico

[http://www.scrivi.com/pubblicazioni.asp?id\\_pub=105452](http://www.scrivi.com/pubblicazioni.asp?id_pub=105452)

**Perché sei tornato? (Anatomia di un'ossessione)** - soggetto cinematografico

[http://www.scrivi.com/pubblicazioni.asp?id\\_pub=105221](http://www.scrivi.com/pubblicazioni.asp?id_pub=105221)

**Gambetto** - soggetto cinematografico

[http://www.scrivi.com/pubblicazioni.asp?id\\_pub=105620](http://www.scrivi.com/pubblicazioni.asp?id_pub=105620)

**La donna della promessa** - soggetto cinematografico

<http://www.scrivendo.it/Article701.html>

**L'inganno della memoria** - soggetto cinematografico

<http://www.scrivendo.it/Article698.html>

**Dietro il sipario** - soggetto cinematografico

[http://www.scrivi.com/pubblicazioni.asp?id\\_pub=105387](http://www.scrivi.com/pubblicazioni.asp?id_pub=105387)

**Il posto ideale per un week-end** - racconto

<http://www.latelanera.com/neropremio/neropremio513.htm>

**Il postino suona spesso tre volte** - racconto

<http://www.latelanera.com/morterotica/morterotica103.htm>

**La pazienza ha un limite** - racconto

<http://www.latelanera.com/neropremio/neropremio531.htm>

**Quando cappuccetto uccise il lupo** - racconto

[http://www.scrivi.com/pubblicazioni.asp?id\\_pub=108387](http://www.scrivi.com/pubblicazioni.asp?id_pub=108387)

**Perché sei tornato? (Anatomia di un'ossessione)** - romanzo

<http://www.neteditor.it/opere/leggi.php?opera=31309>

**Chiaro di luna** - racconto

<http://www.clubghost.it/clubghost/narrativa/dati/racconti/c/chiaroluna.asp>

**Compagni di scuola** - racconto

<http://www.ewriters.it/leggi.asp?Racconto=F10161.txt>

**Settembre** - racconto

<http://www.scheletri.com/racconto0881.htm>

**L'amico dei ricordi** - racconto

<http://www.scheletri.com/racconto0688.htm>

**Dark lady** - racconto

<http://www.scheletri.com/racconto0748.htm>

**Il tempo dei pensieri** - racconto

<http://www.nuoviautori.org/raccontiospiti/enricoelle.htm>

**Non ho paura del buio** - racconto

[http://www.patriziopacioni.it/download/non\\_ho\\_paura\\_del\\_buio.txt](http://www.patriziopacioni.it/download/non_ho_paura_del_buio.txt)

**Secoli** - racconto

<http://www.phantomclub.org/concorsi/pumpkin2004/11.htm>

**Non posso dormire** - racconto

[http://www.pennadoca.net/racconti/Noir\\_Non\\_posso\\_dormire.html](http://www.pennadoca.net/racconti/Noir_Non_posso_dormire.html)

## PUBBLICAZIONI CARTACEE E VIRTUALI

**Enrico Luceri** "Ma delitto è un sostantivo maschile?" (Il Calamaio)  
Raccolta di racconti thrilling (2001)

**AA.VV.** "13 in noir" (Dueeffe)  
Raccolta dei migliori racconti del Concorso "Autore esci dalle tenebre"  
Contiene il racconto "Labirinto"(2003)

**AA.VV.** "Abbracciami" (LaTelaNera)  
Raccolta dei migliori racconti del Concorso "NeroPremio"  
Contiene il racconto "La stanza perduta"(2004)

**AA.VV.** "Stringimi(LaTelaNera)"  
Raccolta dei migliori racconti del Concorso "NeroPremio"  
Contiene il racconto "Ricreazione"(2004)

**AA.VV.** "SanGuinario Valentino" (LaTelaNera)  
Raccolta dei migliori racconti del Concorso "SanGuinario Valentino"  
Contiene il racconto "Illusione" (2004)

"Celluloide" - Rivista di cinematografia  
Contiene il soggetto cinematografico "Perché sei tornato? (Anatomia di un'ossessione)", con presentazione di Ugo Pirro (2003)

"Gemellae" - Rivista letteraria  
Contiene il racconto "Dark Lady"(2004)





UNA FESTA  
PRIVATA

RACCONTI DI MICHELE DE



UNA FESTA  
PRIVATA

